

RICERCA

Nuova Serie di Azione Fucina (gruppo II - 70%)

Quindicinale della Federazione Universitaria Cattolica Italiana - A. XXVII - N. 21 - 15 novembre 1971

Nell'interno

pag. 2: Meditazione; pag. 3: Fatti dell'Università; pag. 4, 5, 6: Alcune riflessioni sul Sinodo di Lorenzo Chiarinelli e Luigi Accattoli; pag. 7-10: Alcuni documenti del Sinodo sul tema «La giustizia nel mondo»; pag. 11: Block notes; pag. 13: Serena Marini recensisce «Sequela» di Bonhoeffer; pag. 14: Schede; pag. 15: Pio Cerocchi parla di George Jackson e del problema dei negri in America.

Che equilibrio, Mr. Nixon!

La stagione calda di Richard Nixon non si è limitata all'estate, ma prosegue coi primi freddi, anzi attinge a temperature sempre più torride. Dopo i due clamorosi salti mortali estivi, l'annuncio del viaggio in Cina cioè e il terremoto monetario, sembra che il presidente degli U.S.A. ci abbia preso gusto alle acrobazie più spericolate, o forse c'è costretto.

Le ultime esibizioni di fronte alla platea mondiale sono state il sensazionale tentativo di mantenere Formosa all'O.N.U. e l'effettuazione del più drammatico «test nucleare» della storia, nel mare dell'isola di Anchitka.

Quanto alla votazione dell'O.N.U., non può sfuggire che in un certo senso a Nixon le cose stanno bene così come sono andate. Ha aperto infatti la strada per più stretti contatti con la Cina popolare e nello stesso tempo si è tenuta buona la cosiddetta Cina Nazionalista, sostenendola sino all'ultimo, anche a risultato ormai scontato. La «rappresentazione» dell'insuccesso completo, di gran lunga però superiore alle previsioni per il «tradimento» di non pochi alleati, è stato il prezzo pagato per mantenere i tempi del primo impegno (il viaggio di maggio) verso la Cina di Mao-Tse-Tung.

Ma, come sempre succede quando si vogliono fare le cose in fretta, non tutto è riuscito secondo le previsioni: le sue mosse precedenti erano state troppo reclamizzate (troppo sfacciatamente montate) perché non generassero immediatamente una serie di reazioni negative. Nixon probabilmente contava di bloccarle continuando una serie di mosse sempre più clamorose (il ritiro accelerato delle truppe dal Vietnam, ad esempio), ma o ha sbagliato i tempi o, verosimilmente, non ha previsto esattamente le conseguenze. L'inversione di marcia del presidente per uscire dal vicolo cieco in cui lo aveva chiuso la continuazione della ormai insostenibile linea politica dei suoi predecessori (Johnson e Kennedy) ha provocato un violento sconcerto nell'elettorato americano e nei suoi rappresentanti al Senato: con il risultato che Nixon ha perso l'appoggio della destra «patriottica», senza riuscire a conquistare la fiducia della sinistra, neppure di quella moderatamente progressista e pacifista. Il voto contrario alla mozione presidenziale per gli aiuti all'estero (poi approvata con importanti tagli ha visto allinearsi un eterogeneo schieramento: gli «ultra-nazionalisti», offesi per la rivolta degli alleati verso il paese protettore e «difensore della loro democraticità» riguardo alla mozione delle due Cine, insieme ai progressisti e pacifisti, decisi a bloccare le forniture belliche verso la penisola indocinese.

Nixon dunque, per voltare pagina, non può non accettare anche gli aspetti negativi della nuova situazione. La bruciante sconfitta parlamentare e il senso di frustrazione degli elettori, che hanno avvertito il crollo in pochi mesi del mito dell'invincibilità del proprio esercito e del pericolo giallo, vedendosi nello stesso tempo sfuggire di mano la supremazia economica sul mercato mondiale e i molti sogni dell'«american way of life», hanno costretto allora ad una esibizione di prestigio, anche per il desiderio di ribadire la propria potenza di fronte al mondo intero.

Ecco allora l'esplosione di Anchitka. Una dimostrazione di forza pericolosa e stupida. Pericolosa perché nessuno era in grado di prevederne gli effetti; stupida perché, pare, di nessuna utilità anche ai fini strategici, (di nessun valore quindi nella stessa logica dell'esperimento).

Ancora una volta però il «bluff» è riuscito: la destra interna ha urlato la sua gioia per il riacquisito prestigio, la sinistra ha manifestato i suoi timori, il mondo s'è dovuto inchinare al volere di chi ha il potere... e Nixon ha aggiornato le sue previsioni elettorali.

Ancora una volta ha azzeccato una mossa giusta; attento, però: a forza di salti mortali di qui e di là, può darsi che perda l'equilibrio e cada già dalla fune sottile che porta alla Casa Bianca per un altro quadriennio.

Arnaldo Ferrari

FUCI oggi: un'ipotesi di lavoro

Volendo esaminare in modo non superficiale la situazione attuale della FUCI si può asserire che, al di là dell'impressione generale di crisi e sfaldamento, una certa fase storica della federazione sta sviluppandosi e comincia a fornire alcune indicazioni per l'avvenire.

Gli anni della crisi strutturale e politica dell'università, della volontà trasformatrice dei cristiani della compagine ecclesiale hanno germinato un nuovo tipo di gruppo FUCI.

Un gruppo che sempre più afferma i temi essenziali dell'esistenza cristiana, che cerca un aggancio reale con la realtà delle diocesi e delle aree cittadine, che vuol corrispondere in misura prevalente alle esigenze costitutive e vitali delle varie persone e contesti sociali. La trasformazione è stata condotta, in modo saliente, a livello ecclesiale e a livello storico-politico. Si è ricercata nella Parola di Dio, la figura di Chiesa da fare propria e da reinterpretare nell'attuale momento storico; si è abbandonato sempre più il «collateralismo» politico ed ideologico con il «mondo cattolico» per ricercare dal nuovo, senza basi di partenza preordinate, forme di impegno socio-politico «di base» su obiettivi precisi e mobilitanti.

Certo il cammino è ancora agli inizi. Notevole è la carenza di continuità, di mediazione tra la tematica ecclesiale, più specificatamente di fede, e le varie modalità di impegno storico che sono state esplostrate nel tempo. Né è da dire che tutti i gruppi siano coin-

volti dal processo di trasformazione.

Molti sono in posizione arretrata, altri si sfaldano o perdono fiducia. Credo tuttavia che il problema più consistente, oggi, sia quello di assegnare un fine al processo di trasformazione interna, di individuare un compito storico che catalizzi e diriga le diverse energie, i vari tentativi che si stanno facendo per ricercare una identità di base.

E' senza dubbio corretto oggi parlare della centralità della comunità, della essenzialità della proposta ecclesiale, della necessità di sperimentare forme «non confessionali» e «di base» per impegnarsi nel contesto sociale e nel processo storico. Ma è altrettanto necessario tentare uno sforzo di allargamento del quadro, di connessione fra gli obiettivi settoriali e specifici con una scala di finalità generali da perseguire, di individuazione nell'attuale quadro storico di un ruolo, di una ragione ecclesiale e civile di esistenza, di un dato qualificante su cui impegnarsi e fare leva.

A questo punto occorre confessare che il tentativo non è semplice. Più che fornire una analisi rigorosa della situazione generale in cui ci muoviamo, è possibile soltanto esprimere alcune linee di tendenza, alcuni «segni» che il tempo ci presenta e che sarebbe illegittimo ed illusorio non prendere in considerazione.

Infatti, se è vero che per noi l'imperativo essenziale è quello di riformulare costantemente i connotati della no-

stra vita cristiana, di tentare di continuo la rinvenzione di quella risposta a Dio che è la fede, è altrettanto vero che tale invenzione non può non essere tessuta di storia, cioè ricercata a partire dai dati qualificanti e dalle alternative che ci pone la storia.

E il dato centrale che la odierna situazione esprime è quello della crisi, della decomposizione di una egemonia economico-politico strutturata con i valori e le leggi della società capitalistico-borghese; e del nascere e del maturare di una alternativa radicale ai poteri esistenti.

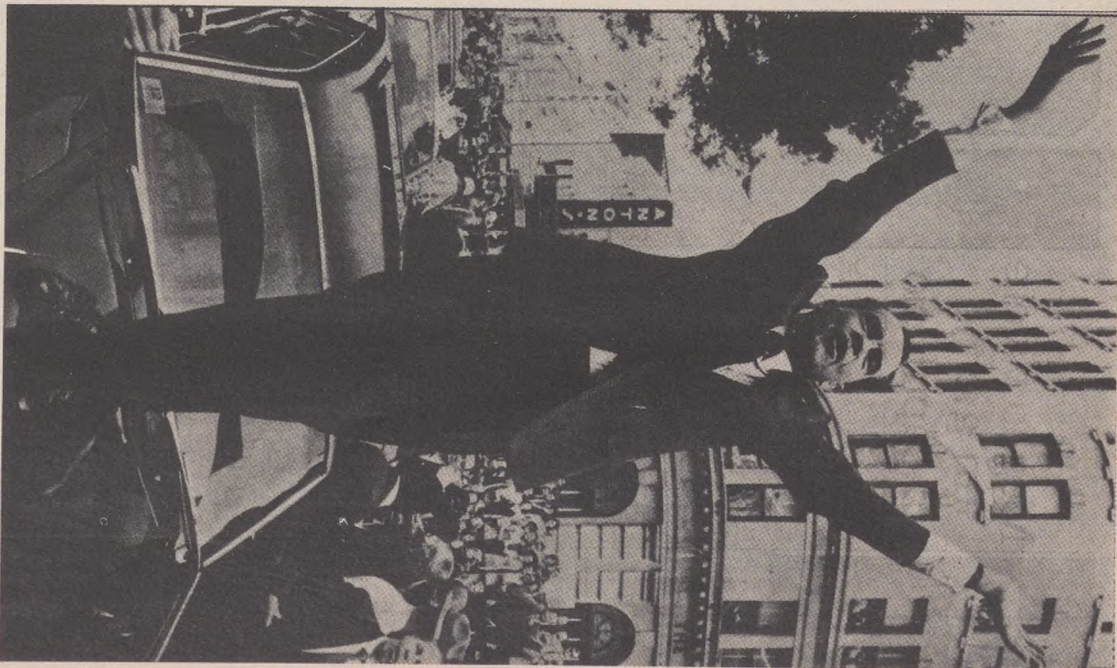
Crisi ed alternativa sono i due termini che si richiamano costantemente. Il sistema economico e l'organizzazione politica mostrano la contraddittorietà intrinseca del loro modello di sviluppo, la deficienza costitutiva e strutturale dei fini e dei valori che prepongono; al tempo stesso si fa più pressante la domanda e si organizza la strada, non solo per un'alternativa politica o per la conquista dei poteri, ma per la costruzione di un modello di vita personale e collettiva di segno anticapitalista e per molti, con diverse angolature politico-culturali, socialista.

Lo sfilacciarsi, a livello nazionale o mondiale, del cosiddetto movimento del '68, il mutare delle condizioni economiche politiche avvenuto con la normalizzazione e la ristrutturazione del piano neocapitalista di sviluppo, la man-

(continua in ultima pag.)

Marco Ivaldo

Sembra che il presidente degli U.S.A. ci abbia preso gusto alle acrobazie più spericolate o, forse, c'è costretto (dall'editoriale).



Avvento: salvezza e perdono

E' difficile capire quale significato abbia oggi l'Avvento, perché è estremamente difficile collocare all'interno della nostra odierna esperienza di fede la festa del Natale, che è il momento che illumina ed orienta anche il periodo liturgico precedente.

La comunità primitiva aveva assunto tale festa dal mondo pagano, il quale solennizzava in essa il solstizio, una vicenda astrale e stagionale importante per la sensibilità naturalistica e magica del tempo. La chiesa aveva invece convenzionalmente identificato in quel periodo il momento iniziale della storia della salvezza ed aveva sempre celebrato questa festa come una tappa decisiva del dialogo tra Dio e l'uomo. Si erano tuttavia mantenuti alcuni elementi folkloristici, dovuti in particolare alle caratteristiche invernali del periodo in cui cade il Natale, e quindi la solennità aveva acquistato importanza anche nel contesto civile e sociale, a mano a mano che la società civile veniva sempre più differenziandosi da quella ecclesiale.

Oggi tale significato folkloristico è diventato predominante, tanto che il Natale è ritornato ad essere una festa stagionale, non più nel senso antico pagano, attento alle vicende di morte e rinascita della natura, ma secondo le caratteristiche tipiche della nostra società industriale.

Per noi oggi le solennità significative sono quelle che segnano una pausa dal lavoro, ed infatti il Natale coincide con il periodo delle ferie invernali.

Queste si vivono secondo un complesso rituale, che fa propri tutti gli aspetti folkloristici sempre connessi con il Natale, e per di più assume tutti i «valori» del nostro tempo, quasi consacrando attraverso un uso sfrenato o eccezionale: beni di consumo, rapporti sociali privilegiati, vacanze, ecc.

Inoltre permane una certa sensibilità a «sentimenti» tipicamente cristiani, ormai non più innestati sulla coscienza del momento religioso, ma che non si vogliono disperdere, perché sono ancora in grado di fornire l'illusione di una dimensione più umana e costruttiva a tutta la celebrazione rituale: sono il sentimento generico di fraternità, di amore, di gioia, di pace, sentimenti che costituiscono un alibi, una evasione momentanea dalla reale dimensione impersonale e meccanica che viene percepita come dominante nei momenti di lavoro.

E' proprio questa patina spirituale, alienante e vuota, che costituisce il rischio continuo anche per i cristiani, tentati di credere che bastino affermazioni generiche e gesti occasionali di bontà per realizzare la salvezza di cui il Natale è l'annuncio.

L'Avvento è proposto dalla Chiesa proprio per sollecitare innanzi tutto una pausa interiore; è uno sforzo di consapevolezza che non ha bisogno della vacanza, della pausa dal lavoro, ma che si deve compiere attraverso la quotidianità. In essa il cristiano deve scoprire la natura del messaggio che è chiamato ad annunciare, messaggio salvifico rivolto

ad una realtà banale, dolorosa, alienante. Cristo la ha assunta pienamente su di sé, redimendola, e noi siamo partecipi della sua opera di redenzione solo nella misura in cui partecipiamo, anche noi, totalmente, di codesta realtà e in essa annunciamo Lui solo come liberazione.

L'altra sollecitazione forte dell'Avvento, infatti, è proprio questa: la salvezza di cui ci diciamo portatori non è nostra e dobbiamo saper sfuggire alla tentazione di appropriarcene. Rischieremo di ridurla tutta ad una redenzione umana, ad una liberazione dalla schiavitù dell'oppressione, della povertà, dell'ingiustizia: tutto questo è imprescindibile per il cristiano, che se ne deve far carico come gli altri uomini, ma non è sufficiente.

Soprattutto oggi è duro da accettare che la salvezza che Cristo ha portato non è solo politica, ma è anche liberazione dal peccato interiore dell'orgoglio e dell'egoismo e dalle tante forme di sofferenza dinanzi alle quali l'uomo è impotente.

E' proprio questo in fondo che nello Avvento ci è chiesto di comprendere: la nostra inettitudine e impossibilità a salvarci e a salvare con le nostre forze, nonostante l'impegno, la generosità, l'eroismo. Dinanzi alle nostre sicurezze, a quelle che la Chiesa crede di avere, è necessario recuperare il senso della propria insignificanza ed impotenza. Se è questo che ci è chiesto, ci è però anche proposto un passo ulteriore, il perdono, che non lascia spazio al cristiano di sperimentare il senso della colpa dal quale oggi spesso l'uomo è tormentato come da una forza che lo distrugge e non gli permette di avere coscienza della propria dignità e libertà.

Il perdono che il cristiano vive è la esperienza di una donazione totale di Dio che ci offre gratuitamente una pienezza di umanità il cui modello ci è dato in Cristo.

Fino a tanto la meditazione del tempo d'Avvento ci conduce: ad una consapevolezza di povertà che può essere colmata solo dall'accettazione del Cristo. Non di più, se non una completa disponibilità a ricevere, perché se «dovessimo procurarci da noi stessi l'ascolto del messaggio natalizio, non riceveremmo nient'altro da ascoltare se non quanto potremmo, in fondo, dirci da noi medesimi, e nella nostra miseria senza soccorso, nulla verrebbe mutato. Dunque chi, qui, intendesse di poter pretendere schiarimenti o dare informazioni su come si «arriva» ad ascoltare questo messaggio, avrebbe dimenticato che qui si tratta di ascoltare ciò che «nessun orecchio ha udito», ciò che «Dio ha preparato per coloro che lo amano» (1^o Cor. 2,9). Non potrebbe avvenire altrimenti, deve essere così che nella notte di Natale viene detto ai pastori per bocca dell'Angelo: «Oggi a voi è nato il Salvatore»! Questo angelo non possiamo evocarci da noi» (Karl Barth, *Il Natale*, ed. Morcelliana 1967, pag. 43).

M. C.



Bengala: un popolo intero paga col proprio sterminio i conti di una situazione assurda. Se è vero che tutto è cominciato col colonialismo inglese, non possiamo trascurare le responsabilità attuali: delle grandi potenze, che vedono nel paese una casella del loro scacchiere; dell'India, della Cina e del Pakistan occidentale, vicini troppo interessati ai reciproci rapporti di forza; dello stesso Bangla-Desh, strettamente asservito ad ambigui interessi. Alla popolazione, sconvolta anche da calamità naturali, non resta che imbracciare disperatamente le armi contro tutti i falsi alleati, oppure lasciarsi trascinare dalla corrente dei profughi.

MARIETTI

IRRUZIONE DA SINISTRA

di Betz-Zinke - pagg. 216 - L. 2.000

Marcuse, Luther King; Sartre, Camara; Torres, Bloch... schierati a sinistra come reazione ad un mondo in decadimento e troppo ligo alle classi dominanti ed abbienti... L'esperienza entusiasmante della lotta per un grande ideale: la nuova società.

RAGIONE ED ESISTENZA

di K. Jaspers - pagg. 199 - L. 2.200

Primo volume della Collana Filosofica Moderna e Contemporanea. Primato dell'una o dell'altra ovvero dialettica tra le due?

AUTOEROTISMO NELL'ADOLESCENTE

di A. Nalesso - pagg. 170 - L. 1.500

L'universitario che svolga un'attività in mezzo ai ragazzi, o anche solo che abbia un fratello minore non può trascurare questo dibattuto problema.

DIO, SE ESISTE, E' DIVERSO

di H. Mynarek - pagg. 122 - L. 1.000

Dio creò l'uomo a Sua immagine e somiglianza o è l'uomo che si è creato un dio a sua immagine e somiglianza? Feuerbach e Mynarek a confronto.

MARIETTI EDITORE S.p.A.

Via Legnano, 23 - Tel. 53.76.72 - 10128 TORINO

L.go Card. Galamini, 7 - Tel. 63.77.916 - 00165 ROMA

Riapertura dell'Università: chiusura delle iscrizioni

In condizioni di grande «stanca» si apre anche questa volta l'anno accademico in Università. Si succedono silenziosamente sui giornali, quasi inosservate e nella generale indifferenza da parte degli studenti, le note sul procedere del dibattito parlamentare sulla riforma universitaria, offuscato da fatti politici «ben più grossi»: si riaffacciano nelle aule universitarie gli ultimi brandelli di Movimento Studentesco, fiaccato, almeno in apparenza, e incapace di trovare obiettivi qualificanti, che cioè non siano puramente corporativi. In generale trionfa il qualunquismo più cieco e la «logica della pagnotta» e il tutto contribuisce a dare dell'Università una immagine più squallida che confortante; immagine che fa da efficace specchio alla più generale situazione politica.

In questa situazione di «stallo» fa capolino ogni tanto una notizia fra le note di cronaca; notizia che si viene aggiungendo come una tessera al mosaico generale.

Fra queste, una ci pare particolarmente degna di nota, non solo per la sua immediata, diretta percettibilità da parte della classe studentesca, ma anche soprattutto perché efficace indice e tramite interpretativo della situazione più generale: la chiusura delle

iscrizioni al 5 novembre in alcune sedi universitarie.

Le motivazioni, implicite o esplicite, di questa «operazione» ci pare possano essere molte. La prima, quella «esplicita», ma chiaramente discriminante, è forse la pretesa di una «razionalizzazione» degli studi, la protesa cioè che, arginando numericamente, con un provvedimento attuato all'ultimo momento e senza alcun preavviso, la grande massa studentesca, che quest'anno preme alle porte dell'università (e specialmente in grosse sedi come Roma e Milano) si possa consentire un inizio più tempestivo e un andamento più efficiente delle lezioni.

Ma occorre chiedersi a questo punto: di quale «razionalizzazione», di quale «efficienza» si tratta? E' evidente che l'espedito è dei più settoriali e soprattutto fatto sulle spalle degli studenti, e su quelle più magre e fragili, perché gli studenti più facilmente emarginati sono proprio i fuorisede e quelli che sfruttano la dilazione al 31 dicembre per recuperare i soldi dell'iscrizione.

E' evidente inoltre che l'incremento macroscopico della leva universitaria richiede provvedimenti a raggio ben più ampio, richiede una programmazione complessiva del contesto universitario, che si riallacci im-

mediatamente a una possibilità di programmazione più generale del contesto sociale (la grossa affluenza all'università non dipende forse dal fatto che i neo-diplomati non riescono a trovare uno sbocco di tipo professionale?): a questa esigenza di ristrutturazione probabilmente non soddisfa neppure la stessa legge in esame al Parlamento.

Ma una delle motivazioni più gravi dell'«operazione», anche se implicita, può essere quella di provocare una qualche reazione su questi contenuti da parte degli ultimi barlumi di M.S. E' prevedibile infatti che il Movimento Studentesco si metta ora a combattere questa battaglia, tutto sommato venendone fuori de-

Fatti dell' Università

finitivamente squalificato, proprio perché l'obiettivo in questione è chiaramente settoriale e di tipo corporativo. E' anche probabile che il M.S. su questa battaglia riesca a trovare grossi consensi da parte della classe studentesca, sollecitata immediatamente dal provvedimento. Quello che invece ci pare quanto mai improbabile è che su questo genere di «piattaforma rivendicativa» si riesca poi a rilanciare un discorso politico serrato in università; discorso politico che naturalmente richiederebbe un allargamento di orizzonti e il passaggio qualitativo ad una visione più globale del contesto universitario.

M. Ir.



Non è una guerra di religione: è un conflitto coloniale e sociale. Gli attentati si susseguono; i commandos dell'I.R.A. (Irish Republican Army), come Vietcong nella loro giungla, fanno la guerriglia urbana; la lista delle vittime, da una parte e dall'altra, si allunga. Una conferenza tra Dublino, Londra e i rappresentanti democraticamente eletti di Belfast può far superare la crisi, ma il governo britannico continua a volerla risolvere con la forza. La diplomazia viene usata altrove, per difendere gli interessi del capitale inglese. Come dimostra l'ormai approvato ingresso del Regno Unito nel MEC.



Speciale Università

Il prossimo numero di «Ricerca» sarà interamente dedicato ai problemi e alle prospettive dell'attuale situazione dell'università

Il sacerdozio ministeriale: quali le conclusioni?

Sabato 6 novembre l'Assemblea del terzo Sinodo dei Vescovi ha concluso i suoi lavori « nel nome del Signore, con l'accresciuta fiducia per l'esperienza maturata », come si è espresso il Santo Padre nel discorso di commiato rivolto ai Padri Sinodali. E aggiungeva: « Possiamo senz'altro affermare che queste assisi sinodali, che a voi hanno richiesto molto lavoro e molte energie, sono riuscite molto utili e feconde alla Chiesa » (O.R. 7 novembre 1971, p. 3).

In questa breve riflessione, senza entrare nel discorso globale del Sinodo cioè dei contenuti, del metodo, della funzione, delle conclusioni, ecc., sembra utile fermarsi a qualche spunto circa il primo tema dell'ordine del giorno dell'Assemblea: il sacerdozio ministeriale.

Questo tema, che già era stato affidato allo studio della Commissione teologica internazionale (febbraio-ottobre 1970), è entrato nell'agenda dei lavori sinodali con la prepotenza dell'attualità, con l'urgenza delle questioni dinanzi alle quali non ci si può tirare indietro. Del sacerdozio ministeriale e della sua crisi, dei problemi ad esso inerenti come lo « statuto » del prete, la professione, l'impegno politico, il sacerdozio di uomini sposati, il celibato opzionale, l'ordinazione delle donne, ecc., ci si è interessati da ogni dove e a tutti i livelli. Già alcuni Episcopati (ad es. quello italiano, nell'assemblea dello aprile 1970) e alcuni organismi di sacerdoti, ufficiali o meno, (ad es. gli incontri di Bruxelles nel giugno 1970; di Trèves nel luglio 1970; di Amsterdam nell'ottobre 1970; di Ginevra nell'aprile 1971) avevano affrontato il tema, evidenziando lo stato di crisi e ipotizzando una più o meno nuova figura di prete. Senza contare le ricerche sociologiche e psicologiche in proposito. Il problema era ineludibile. E Paolo VI ebbe a dire: « Non abbiate timore delle discussioni sul sacerdozio. Esse possono essere provvidenziali se sappiamo vedervi un appello a rinnovare la vera concezione del nostro sacerdozio » (D.C., 7 marzo 1971, n. 1581, p. 203).

E così nella nuova aula Sinodale i Padri si sono accinti a ricercare il nuovo volto del sacerdote per una chiesa e per un mondo che cambia.

Quali le conclusioni?

E' difficile poterne parlare in questo momento. Ma, di certo, non si possono dimenticare, anche in avvenimenti così importanti, le severe parole di Kierkegaard: « Meditare, può, in un senso, significare che si giunge vicinissimi all'oggetto da meditare e, in un altro, cioè personalmente, che se ne sta lontani, infinitamente lontani » (*Esercizio del Cristianoismo*, ed. Studium, Roma, 1971, pp. 290-291).

Forse tutte le attese ripro-

ste nell'Assemblea non hanno avuto adeguata risposta. Ma che cosa era legittimo chiedere al Sinodo? Forse più che scelte fondamentali i Padri si sono limitati a fare degli interventi. Ma il Sinodo può essere un piccolo Concilio? Evidentemente dal Sinodo non scaturirà « il nuovo prete » del post-concilio.

Ma, se una novità v'ha da essere, potrà mai nascere quasi a-priori, senza l'esperienza maturante e viva della comunità ecclesiale?

Questi interrogativi ci sembrano doverosi. Tuttavia non devono essere intesi come un invito al qualunquismo, alla indifferenza, al disinteresse e al disimpegno che sono i pericoli più veri e più gravi di questo dopo-concilio. Infatti durante i lavori del Vaticano II non mancavano certo i contrasti di opinioni, le « battaglie » a livello teologico e pastorale, ed anche le contestazioni: ma dentro e fuori dell'aula conciliare la tensione spirituale e morale rivelava la partecipazione cordiale e sofferta per una Chiesa in stato di Aggiornamento. Oggi non si ha l'impressione di un « tono basso », di una sfiducia serpeggiante, di una rassegnazione quasi fatale? E quando lo organismo non reagisce è veramente un brutto segno! E allora ci pare legittimo interrogarci e ricercare e approfondire se e come questo Sinodo abbia corrisposto o disatteso le speranze in esso riposte:

Innanzitutto non si possono non condividere le parole del Patriarca Maximos V Hakim, schietto e leale, quando afferma che delle cose buone, nonostante tutto, sono presenti nel Sinodo.

« La prima è che i Vescovi possono parlare con estrema libertà ed è molto importante che il Papa sappia le cose direttamente. Certamente l'ultima parola è del Papa perché il sinodo nella chiesa latina non è deliberativo come nella chiesa orientale dove i Patriarchi decidono insieme con i propri Vescovi; è solo un sinodo consultivo.

Ma i vescovi vengono da parti così diverse e portano istanze tanto differenti e hanno parlato con una sì grande libertà (nessuno ha impedito a un vescovo di dire quello che pensava), che questo è già un punto di vantaggio. Un secondo punto: per esempio nel campo del celibato si sono vedute chiaramente le posizioni opposte e tutti hanno portato avanti i propri punti con grande calore; può darsi che non nasca nulla di nuovo, ma almeno il Papa saprà che vi sono dei Vescovi, delle persone, dei gruppi di preti che non pensano allo stesso modo e bisognerà tener conto anche di loro ».

E Paolo VI, nel discorso conclusivo, quasi facendo eco affermava: « Per quanto ci riguarda vogliamo fin d'ora assicurarvi che, come abbiamo

già seguito con grande attenzione le vostre discussioni, così noi terremo nella dovuta considerazione i pareri da voi espressi, quando si tratterà di decidere sulle materie che interessano il bene della Chiesa universale » (O.R., ibid.).

Evidentemente, però, oltre a questo dato positivo, di valore più psicologico e metodologico che non oggettivo, il Sinodo sotto l'aspetto istituzionale e normativo dello statuto

ni », come ha detto il Cardinale Alfrink: ha lasciato materiale al Papa, non ha tratto conclusioni vere e proprie.

C'è allora da chiedersi se proprio questi « suggerimenti e informazioni » siano stati sufficientemente ricchi, adeguati, partecipati, puntuali. Tentiamo qualche esemplificazione.

Prima di tutto l'esito dei lavori è stato, e non poteva essere diversamente, condiziona-

zione teologico-dogmatica, con la conseguente intenzione di fare il punto o di dare adeguata risposta alle questioni più dibattute in campo teologico. E sembra rientrare in questa intenzione la costituzione del « Comitato dei 23 », incaricato di studiare il materiale emerso dopo la relazione Höffner e di elaborare un eventuale documento conclusivo.

In realtà un Sinodo non è né la sede né l'organo proprio per un lavoro di elaborazione teologica: i compiti dei pastori e quelli dei teologi si integrano ma non debbono sostituirsi reciprocamente. Del resto perché, allora, non prendere come relazione dottrinale



La massiccia occupazione di case dei baraccati di Roma, la drammatica dimostrazione dei disoccupati di Castellammare: episodi diversi certo, ma con una origine comune. La lotta per conquistare obiettivi irrinunciabili: una casa abitabile e la difesa del proprio lavoro.



del prete non ha fatto che riproporre acquisizioni e prassi già abituali.

E, lasciando cadere forse degli interrogativi assai seri, su alcune questioni, ad esempio sulla stessa vexata quaestio dell'ordinazione sacerdotale di uomini sposati, non ha portato chiarificazioni ulteriori alle « gravi riserve » già espresse da Paolo VI nella lettera al cardinale Villot (7 feb. 1970).

Tuttavia la problematica emersa nel Sinodo non solo sarà oggetto di riflessione per la Gerarchia, ma seguirà ad interpellare la coscienza ecclesiale e a provocare la vita pratica della comunità cristiana.

Il Sinodo ha cioè offerto « suggerimenti e informazio-

to dalla complessità dei due temi in discussione in rapporto alla durata e al metodo dell'Assemblea. Non a caso il Papa ha parlato di rendere « più spedito » l'Ordo del Sinodo e il Card. Suenens ha avanzato l'ipotesi di Sinodi regionali, preparatori del Sinodo generale.

In secondo luogo, a proposito del dibattito sul sacerdozio ministeriale, ci si è imbatuiti su alcuni nodi che sono diventati veri handicap per la Assemblea.

1) Dagli interventi dei Padri (ben 82 in 6 Congregazioni generali, più di 3 giorni di discussione nei gruppi linguistici), è apparsa evidenzissima una preponderante preoccupa-

introduttiva il « Rapporto » della Commissione teologica internazionale (cfr. il testo in *Ed. du Gerf, Paris 1971*)? Un discorso puramente dogmatico, e con la sola sottolineatura cristologica, finisce per dire quanto è pacifico per tutti e di saltare così i punti concreti del dibattito aperto.

Dal Sinodo, senza accantonare il quadro dogmatico, sembrava doversi attendere una indicazione, un orientamento e magari una semplice apertura di orizzonte sui nodi storici che mettono in crisi non un certo statuto ontologico ma una concreta dimensione esistenziale del sacerdote.

« Non si tratta, si potrebbe dire con Chenu (*Il Vangelo*

nel tempo, AVE, Roma 1968, p. 18), di verità di fede, di dogmi, neppure di dottrina in generale, ma, a livello di una maggiore profondità psicologica, dell'impianto della Chiesa in un mondo nuovo, in una diversa società».

2) Quanto al problema del celibato sembra che nella attenzione dei Padri (come nell'opinione pubblica) abbia occupato un posto sproporzionato nell'economia dell'intero quadro.

Esso è stato anche definito il «punctum dolens» del Sinodo stesso e forse si è generata in troppi la facile illusione che, superato a livello normativo questo «blocco» tutta la complessa tematica della crisi del prete sarebbe stata risolta. In realtà questo problema, pur tanto grave, come hanno rivelato numerose statistiche, non deve diventare un «complesso» per i singoli preti o per l'intera comunità ecclesiale né, come gli stessi incontri pre-sinodali hanno confermato, se ne deve fare il capro espiatorio di tutti i fattori della crisi attuale. Il celibato in se stesso, secondo il Vangelo, è per il Regno dei cieli, cioè è per uno scopo. E così anche il celibato sacerdotale. Ma se è lo scopo, la funzione, la mèta, per varie ragioni, ad offuscarsi o a vanificarsi, non ci si può illudere di raggiungerla prima asfaltando la strada!

Visto in questa «parzialità» anche il problema della ordinazione di uomini sposati corre il rischio di diventare un falso problema. Se prospettato soltanto sotto il profilo «funzionale» o «sostitutivo», oppure fuori di un quadro di maturazione ecclesiale, a che cosa potrà servire se non a creare alcuni «preti di serie B»?

Forse, allora, non sarebbe stato fuori luogo lasciare ancora la maturazione del discorso alla corale riflessione delle Conferenze episcopali, nella comunione delle diverse chiese che si ritrovano attorno al centro dell'unità che è Pietro. Ed in questa stessa angolazione forse sarebbe stato utile ricollegare il tema a quello del diaconato, alquanto più maturo e già in via di sperimentazione.

3) Ed ecco un'altra sottolineatura del dibattito sinodale che avrebbe dovuto essere più marcata: la contestualizzazione cioè del ministero sacerdotale all'interno e in rapporto alla realtà e alla funzione della Chiesa. Il tema non è solo il sacerdozio in se stesso, ma il sacerdozio in quanto ministero, cioè in quanto servizio per la edificazione e la crescita del Corpo di Cristo. Pertanto non si può non guardare attentamente e in concreto questa Chiesa da servire: la sua situazione attuale, il volto e le esigenze delle diverse comunità e dei diversi modi di attuare l'esperienza dei discepoli del Signore.

In questo «luogo teologico» va calato il mistero del prete, perché possa essere riidentificato come segno del Signore e servo dei fratelli. Ma, allora, la bussola di orientamento non può limitarsi a segnare solo il polo del passato ma

anche quello dell'avvenire. Non è legittimo solo il rifarsi alla storia ma anche il puntare sulla speranza. Non ci si deve preoccupare solo della risposta già data ma anche della domanda sempre aperta: soprattutto di quella domanda che è la sempre viva Parola di Dio e presenza dello Spirito, che non solo serve a rassicurare ma anche ad interpellare, a mettere in crisi, a sospingere nel provvisorio per attingere, nella pienezza escatologica, il definitivo.

In questo senso il Sinodo può realizzare il suo significato etimologico e contenutistico più vero: un cammino insieme, che è il cammino della speranza. E non si tratta di speranze effimere o di attese da rotocalco. Si tratta di quella speranza che è grande dono dello Spirito santo e che costituisce il dinamismo interiore della Chiesa fino all'avvento del Regno. Di questa speranza, grazie a Dio, è ancora ricca la comunità cristiana e di esse vive e da essa è sostenuto, «pur in mezzo a gravi difficoltà» (Paolo VI), il se-gregato per il Vangelo, il sacerdote, il quale, secondo una bella definizione di K. Rahner, «per incarico della Chiesa e quindi in maniera ufficiale, annuncia ad una comunità la Parola di Dio, per cui gli sono affidati anche i sommi gradi di intensità sacramentale di questa Parola che si realizza in maniera suprema nella anamnesi della morte e risurrezione del Cristo».

Lorenzo Chiarinelli

I poveri costruiranno la giustizia

Anche per la seconda parte del sinodo, dedicata alla giustizia nel mondo, si è parlato di delusione. Si sono elencate le decisioni cui i padri non sarebbero stati capaci di giungere: come la pubblicazione dei bilanci del Vaticano e delle diocesi, la denuncia di concrete situazioni di oppressione, la revisione delle nomine, e così via. Si è sottolineato come anche le indicazioni più pertinenti (per es. di associare i laici alle decisioni nel governo della chiesa) siano restiate senza la necessaria individuazione dei modi e mezzi per attuarle.

Questi rilievi sono giustissimi.

Ma forse non bisogna fermarsi alla critica dei risultati. Occorre risalire alle premesse, al metodo con cui il tema è stato affrontato, alla concezione di chiesa che può essere ricostruita dietro ogni proposta.

Proposito ambizioso? Ci proveremo comunque. E non per elencare ciò che il sinodo non ha saputo fare — vedremo che la testimonianza della giustizia non è in primo luogo il compito del governo universale della chiesa —, quando per stimolare a una riflessione in proprio, su un tema che riguarda i vescovi non più di ciascun cristiano, e la chiesa tutta non più delle singole comunità.

La chiesa così com'è

Non disponendo ancora del documento finale, votato dai padri, possiamo così riassumere le istanze attorno cui si sono mossi i 144 interventi e i lavori dei 12 circoli minori (i gruppi linguistici in cui si dividevano i padri): 1) impegnare le attività e la forza educativa della chiesa in uno sforzo organico di formazione alla giustizia; 2) fare appello ai cattolici dei paesi sviluppati perché sollecitino i governi e gli organismi internazionali a favore del terzo mondo; 3) promuovere un riesame della vita individuale dei cristiani e delle stesse strutture organizzative della chiesa, perché siano rimossi gli scandali e venga promossa la testimonianza in favore della giustizia.

Questa impostazione non è nuova, e i padri ne erano consapevoli. Inquadrate più avanzate, contenenti anche richieste coraggiose, non sono mancate: in altra parte del giornale si riproducono il documento preparatorio dei vescovi del Perù, e la relazione del «circolo minore B» di lingua francese, che sono appunto tra le cose migliori che i padri hanno avuto tra mano. Perché si è preferito ripe-

gare sul terreno dei principi generali? Per uscire dal discorso sull'educazione (e dal genere letterario dell'esortazione e dell'appello), era necessario un completo riesame ecclesiologico, oltre gli schemi che bloccano il nostro modo di pensare la chiesa. Forse è questo riesame che i padri non hanno voluto affrontare.

Dalla maggior parte degli interventi non si ha l'impressione che quello della giustizia sia colto come un problema globale, per affrontare il quale occorra mettere in discussione le forme di vita e di annuncio, e tutta la compagine ecclesiale. Per molti resta uno dei tanti compiti, proprio dei laici, su cui lavorano speciali organismi, e di cui i papi da ottanta anni in qua sono venuti fornendo una dottrina più che sufficiente. Si tratterebbe solo di rendere efficace, razionalizzandola, o addirittura ulteriormente centralizzandola, l'azione della chiesa in questa direzione. Un vescovo del Perù e uno della Spagna hanno chiesto rispettivamente: che la commissione «Justitia et Pax» denunci le ingiustizie di cui sono vittime le genti autoctone; e che il sinodo rediga norme oggettive, «in modo che risulti se l'azione stessa o le strutture o i sistemi siano oggettivamente giusti e conformi allo spirito evangelico». Come se la profezia, la conversione, la penitenza, la lotta per la giustizia potessero seguire principi neutri e concordati, e non siano invece dono dello Spirito, e conquista della concreta prassi ecclesiale, cui nessuna commissione e nessun sinodo possono supplire.

«Il sinodo potrebbe suggerire al papa di promuovere la educazione dei fedeli, illuminandoli e informandoli attraverso l'azione della commissione «Justitia et Pax» e delle sue diramazioni nazionali, in modo da far capire che adoperarsi per la giustizia è dovere di tutti i cristiani»: questo del card. Heenan è un testo esemplare, dove lo schema verticistico e il carattere «dattico» di questa educazione sono dettati dalla tranquilla coscienza che nulla è da mutare, o inventare, o sopprimere. La chiesa, così com'è, sarebbe pronta — secondo questa visione — a prestare la sua opera per la giustizia: si richiede solo un'accorta utilizzazione degli organismi esistenti.

Ottimismo ecclesiologico

Dietro questo pregiudizio di una chiesa e di una ecclesiologia data (che solo occorre provocare a una maggiore attenzione), credo si possa rilevare un ottimismo ecclesiologico che è l'opposto di quello annientamento e spoliamento da cui solamente, per sua natura e specialmente oggi, la chiesa può muovere per convertire se stessa e incontrare i fratelli nella comune opera per la giustizia.

«La chiesa — ha detto Ki-



da ogni ottimismo ecclesiologico e diplomatico: le masse dei credenti, costituite da appartenenti alle classi subalterne, subiscono una espropriazione di ruolo e di cultura parallela e ripetitiva della analoga espropriazione subita nella società civile.

Autocritica e penitenza

nhide Mushakoji, uno degli esperti incaricati di illustrare ai padri il problema — è il solo organismo al mondo che può essere presente a tutti i livelli della società mondiale. E' presente a livello di comunità parrocchiale, locale, nazionale, e regionale. Ed è anche presente a livello internazionale e diplomatico», per cui sola può svolgere un «ruolo privilegiato di agente catalizzatore di un cambiamento universale sociale di non violenza». Sempre in questa prospettiva delle straordinarie possibilità della chiesa, va letta la proposta Suenens, relativa alla creazione di un centro internazionale di ricerca per lo sviluppo, che «in mancanza di un'autorità internazionale riconosciuta, potrebbe essere promossa dalla chiesa».

A parte il giudizio strettamente religioso (la chiesa forse, anche nella promozione della giustizia, deve mantenere e prescrivere un ruolo umile e ultimo, secondo l'esempio di Cristo), questa prospettiva manca di senso storico. Un compito guida per la chiesa, in questo campo, può essere sognato solo dimenticando la storia degli ultimi secoli, nei quali troppo spesso la lotta di liberazione è dovuta svolgersi contro di lei e il suo ruolo di potere. E non leggendo nell'attuale situazione internazionale nessuna «indicazione in contrario»: la lotta per la decolonizzazione trova la chiesa ancora sul banco degli imputati e la divisione tra paesi poveri e ricchi la segna come appartenente a questi ultimi o geograficamente o strutturalmente. Infine la situazione stessa interna della chiesa basterebbe a distogliere

Se questo ottimismo (come a me pare) è rilevabile al fondo dei discorsi sinodali, abbiamo individuato il primo problema non sufficientemente trattato dai padri (o comunque il primo compito della riflessione di ogni comunità e di ogni credente): un'autocritica cioè del proprio operato, dottrinale e pratico, come premessa alla ricerca del giusto collocamento della chiesa in quest'opera della giustizia.

Né il mandato e la grazia che le vengono da Cristo in ordine al servizio degli uomini, né il privilegio di una organizzata e capillare presenza possono costituire argomento di ottimismo: la troppo parziale rispondenza a quel mandato e a quella grazia, e la prevalente utilizzazione a fini di potenza di quella organizzazione sembrano piuttosto costituire ulteriori argomenti di autocritica e di penitenza.

I poveri innanzitutto

Impostata così la ricerca del proprio ruolo, bisognerebbe mantenerne lo schema nel trattare del secondo problema su cui (a mio parere) il sinodo non ha detto la parola unica e urgente che ci si poteva aspettare: la giustizia all'interno della chiesa. Si è detto che prima che predicarla agli altri bisogna fare giustizia in casa propria: e si è parlato di chiese ricche e povere, della ineguale distribuzione del clero, dello spazio insufficiente che viene fatto ai laici, ai giovani, alle donne.

Io credo invece che il discorso andava centrato sui poveri che sono nella chiesa, e costituiscono l'oggetto della



52 paracadutisti sono morti dentro un «vagone volante» (un Hercules C-130), precipitato nel Tirreno in tempesta. Le responsabilità finora non sono state chiarite, forse non lo saranno mai: l'unica cosa certa è che 52 uomini, non torneranno più a casa dalla «naja».

carità, della predicazione, del governo: e che invece è compito della nostra epoca riconoscere (promuovere) come parte attiva, «soggetti» e non «oggetti» privilegiati. Significa ripensare l'ecclesiologia partendo da loro, e progettare la riforma della chiesa in loro funzione: dallo studio della teologia, alla organizzazione della carità, alla struttura della parrocchia. E' facile misurare quando «questa» giustizia ecclesiale vada più in profondità del giusto salario ai dipendenti, o del ministero sacerdotale alle donne: ritocchi, in fondo, cui ormai è scontato che si giunga. Mentre qualcosa di nuovo il sinodo avrebbe potuto dire, in quanto questo dei poveri è ormai il nodo delle lotte che dividono il popolo di Dio, e della coscienza orante che lo tiene unito.

Le classi e i paesi

Questa «rivoluzione» (del fare ai poveri il posto che loro compete), la chiesa potrebbe condurla solo lottando contro la mentalità e i meccanismi di subordinazione propri di ogni società. Eccoci allora di fronte al terzo problema — la subordinazione di classe, che passa all'interno di ogni società e della stessa chiesa, e che costituisce la premessa cui necessariamente segue la subordinazione internazionale — che forse il sinodo non ha approfondito adeguatamente.

I padri infatti hanno scelto come punto di partenza della loro analisi il rapporto di sfruttamento tra paesi ricchi e paesi poveri. Si è detto che la giustizia internazionale era il tema proprio del sinodo, in

quanto in esso erano rappresentate tutte le chiese, e perciò in qualche modo tutti i popoli (quasi la metà dei padri provenivano dal terzo mondo). Ma io credo che altri fattori abbiano giocato in questa scelta. Innanzitutto l'accettazione di uno schema già ripetutamente proposto da papa Paolo (e domani forse si potrà dire che questo sinodo si colloca nella storia della «Populorum progressio»). In secondo luogo, un forte timore di condurre un'analisi strettamente richiamantesi ai principi del marxismo (molti padri hanno messo in guardia contro indebithe scelte ideologiche). Ma il fattore decisivo è da cercare in quella specie di ottimismo ecclesiologico che, portando a ritenere la chiesa così com'è già pronta a impegnarsi per la giustizia — come abbiamo rilevato più sopra — spinge anche ad assegnare a questo impegno le proporzioni massime: dove sembra di vedere la chiesa, la grande chiesa universale, competere con gli organismi internazionali, o supplire a essi, o promuoverli.

Se invece si fosse scelto, come metodo per delineare l'impegno della chiesa, il ruolo autocritico e umile che in questo campo sembra convenirle; e, come metro per gli obiettivi esterni, quel tanto di reale conversione in chiesa dei poveri di cui di volta in volta fosse capace: allora sarebbe risultato ovvio prendere le mosse dalle singole comunità dei credenti, inserite nel contesto sociale che è loro proprio; e, di conseguenza, la prima situazione di ingiustizia che ci si sarebbe trovati dinanzi sarebbe stata l'oppressione di classe che struttura ogni società. E solo in un secondo momento, e come sbocco ultimo della maturazione e dell'azione delle singole chiese, si sarebbe potuto delineare il compito della chiesa tutta di fronte al problema massimo della ingiustizia tra i popoli.

Il partire invece da questo ultimo problema comporta due rischi. Il primo — come mi pare sia capitato proprio

al sinodo — è di non riuscire a concretizzare l'azione della chiesa universale, che resta un'astrazione, e la cui presenza non può essere che gestita burocraticamente, tutte le volte che non si arriva ad essa come al risultato della azione delle singole chiese, ma da essa si parte, concependola come realtà autonoma, sussistente per proprio conto. Il secondo rischio, nel partire dalle dimensioni internazionali della ingiustizia, è di non riuscire a coglierne la radice storica e strutturale, e di finire col descriverla come un dramma cosmico e fatale, di fronte al quale emerge solo la propria impotenza, che gli interventi diplomatici (da grande potenza o presso le grandi potenze) inutilmente tentano di nascondere.

Il mistero della povertà

Ma questa mia critica, o mezza proposta per ripensare in proprio lo stesso tema del sinodo, non sarebbe completa se non indicasse nel mistero della povertà la meta ultima, il riassunto di tutto il discorso ecclesiale sulla giustizia. E in effetti questo richiamo non è mancato nei discorsi dei padri, e non solo sotto forma di esortazione a uno stile di vita sobrio e ribelle al consumismo, ma anche riportando il discorso sulla povertà nel campo che le è proprio: quello del mistero di Cristo. E' stato il card. Garrone a parlarne, e a sottolineare l'analogia con il mistero della giustizia.

Ed è su questo nodo centrale che si rivela miope, forse, ogni critica che si appunti sulle pretese non-adempimenti del sinodo, qualora non si sappia indicare come già presente nella coscienza ecclesiale quel qualcosa che il sinodo non avrebbe saputo cogliere.

E cosa può dire oggi il corpo dei credenti su questa relazione tra povertà e giustizia, se non riconoscere la propria non-conversione?

Disponiamo di un'affermazione teologica centrale: la discesa di Cristo tra gli uomini è il prototipo di ogni povertà. E sappiamo dalla storia e dalla nostra esperienza ecclesiale che i testimoni della povertà sono anche i più forti operatori di giustizia. Ecco allora l'unica conclusione che intravediamo, e che non sia per l'uomo d'oggi uno scandaloso vaneggiamento: costruire una chiesa in cui siano i poveri a gestire in prima persona la testimonianza del Vangelo nel mondo, significa costruire una chiesa attiva per la giustizia.

Questo è il contributo proprio della chiesa alla costruzione del mondo.

Qui si gioca la sua fedeltà e la sua sopravvivenza.

Luigi Accattoli

RICERCA

Un tentativo di riflessione sui fatti

oltre la cronaca

E' importante sostenerlo

Abbonamento 1972

ordinario £ 2800 universitario £ 2500 sostenitore £ 10.000

Sinodo: la giustizia nel mondo

Riproduciamo tre testi (il documento preparatorio di una conferenza episcopale, la relazione di uno dei « circoli minori », l'intervento di uno dei padri nel dibattito generale) che rientrano a diverso titolo tra i materiali del Sinodo. La loro conoscenza crediamo possa stimolare a una riflessione che vada oltre la cronaca.

1 - Il documento preparatorio della Conferenza Episcopale Peruviana

Molte conferenze episcopali avevano condotto un loro dibattito interno sui temi del sinodo, e alcune avevano anche elaborato e reso noto un loro documento. Riproduciamo (in una nostra traduzione) quello della Conferenza Episcopale Peruviana, che ci pare tra i più interessanti. Emerge da esso una prima ed esemplare realizzazione di quel superamento di una « pastorale dottrinale ed espositiva » in vista di « un'autentica assimilazione del Vangelo che trasformi la vita » (cfr. paragrafo 30 del documento stesso).

2 - La relazione del circolo minore B di lingua Francese

Dopo un primo giro di interventi in seduta plenaria, i padri si sono divisi in dodici « circoli minori » per approfondire il dibattito. La relazione del circolo minore B di lingua francese (di cui riproduciamo il riassunto diffuso dalla Sala Stampa) presenta a nostro parere l'impostazione più avanzata dell'insieme dei problemi, e anche le richieste più puntuali. Nel documento votato dai padri, le più impegnative di tali proposte non sono state accolte.

3 - L'intervento del Card. Garrone

Il riassunto che la Sala Stampa ha diffuso dell'intervento del Card. Garrone (Prefetto della Congregazione per l'educazione cattolica), tenuto nella XXIII congregazione del Sinodo, del 21 novembre. Il tema della povertà, qui presentato in tutto il suo spessore teologico, chiarisce, per analogia, quale debba essere la portata del discorso ecclesiale sulla giustizia.

La chiesa peruviana di fronte alla situazione del paese

INTRODUZIONE:

La realtà nazionale

1. La esperienza peruviana

La Chiesa peruviana si situa in un paese che è giunto ad un momento cruciale della sua storia, in cui è presente la volontà del nostro popolo di creare una società più giusta. Questa esperienza, con le sue incertezze e le sue ambiguità, è un apporto positivo per la comunità delle nazioni e delle Chiese nel mondo. La storia di ogni popolo è patrimonio comune della storia solidale dell'umanità nel disegno di salvezza di Dio.

2. Situazione di dipendenza

Condividiamo con le nazioni del terzo mondo il fatto di essere vittime di sistemi che sfruttano le nostre risorse economiche, controllano le nostre decisioni politiche, ci impongono il dominio culturale dei loro valori e della loro civiltà dei consumi. Questa situazione denunciata dall'episcopato latino-americano a Medellin, si rafforza e si mantiene per la strutturazione interna dei nostri paesi, di crescita, cioè, disuguaglianza economica, sociale e culturale, di perversione della politica che non serve al bene di tutti bensì a quello di pochi.

3. Volontà di cambiamento

Condividiamo anche con questi paesi lo sforzo per una liberazione. Nel nostro paese sorge per circostanze storiche una aspirazione verso una liberazione di ordine globale. Questo è il risultato della miseria degli emarginati, del loro organizzarsi in gruppi di pressione e della loro lotta; è effetto anche della interpretazione della nostra realtà come sottoprodotto

dello sviluppo capitalistico della società occidentale, considerata come centro del sistema. Questa interpretazione porta coloro che attualmente detengono il potere politico a prendere misure che significano un inizio di rottura della dominazione interna e esterna. Tali misure sono, per esempio, l'intento di recuperare le nostre risorse naturali, il rimpatrio dei capitali e il controllo delle divise monetarie, la riforma agraria, la creazione di comunità di lavoro, la riforma della educazione, la promozione della mobilitazione sociale. Queste misure tendono verso una riaffermazione della nostra sovranità, verso un maggior controllo dell'economia da parte dello Stato; verso una più giusta distribuzione del profitto fra i settori contadini, verso la partecipazione dei lavoratori agli utili, alla gestione e proprietà delle imprese; verso l'acquisizione di un senso critico per confrontare creativamente la risposta dell'uomo peruviano di fronte al suo ambiente e al suo destino storico, verso la partecipazione del popolo come agente della sua propria liberazione.

4. Pressioni esterne

Quanto più impegno si pone nel cambiamento, tanto più si evidenziano le forze di dominazione. La pressione esterna rincrudisce le sue misure repressive con sanzioni economiche nel mercato internazionale, nel controllo dei prestiti e degli altri aiuti. Le agenzie di informazione e i mezzi di comunicazione, sotto il controllo dei potenti, non esprimono il diritto dei deboli e deformano la realtà filtrando interessantemente le informazioni.

5. Pressioni interne

La resistenza al mutamento si manifesta anche attraverso pressioni interne: i gruppi dominanti lottano per non lasciare i loro privilegi; si ritirano i capitali per ostacolare il processo di trasfor-

mazione, con evidente sprezzo delle vite umane che saranno colpite dal disimpiego; i valori individualisti della società dei consumi determinano la reticenza ad agire delle classi medie; i settori popolari largamente alienati da una storia di dominazione, non sanno scoprire le motivazioni e il senso della loro partecipazione, disorientati come sono davanti a politiche di repressione o a manipolazioni poco oneste di gruppi politici. Questi settori illusi falsamente dalla propaganda di una società dei consumi, frequentemente cercano solo una promozione individuale che li sottragga al loro ambiente, senza solidarizzare con i fratelli della stessa classe per una promozione totale. La presenza dei cristiani è ambigua, manifestando alcuni un deciso appoggio alle misure di trasformazione, e anche esigendo una loro maggiore radicalizzazione, mentre altri pretendono di giustificare in nome della loro fede la difesa dei loro privilegi, a causa della mancanza di una più ampia visione della solidarietà fondata nel Vangelo.

6. La esperienza della Chiesa

Di fronte a tale situazione sorgono nella comunità cristiana forme di opzione per gli oppressi, identificandosi con i loro problemi, le loro lotte e le loro aspirazioni. Molti cristiani vanno illuminando il loro impegno attraverso una teologia, che a partire dalla fede, interpreta questa realtà come una situazione di peccato e una negazione del piano di Dio, e che spinge all'impegno per la liberazione come una risposta al Signore che ci chiama a costruire la storia. La Chiesa scopre la inevitabile implicanza politica della sua presenza, e come non possa annunciare il Vangelo in una situazione di oppressione senza smuovere le coscienze col messaggio di Cristo che ci libera. Vede nella povertà evangelica la espressione della sua solidarietà con gli oppressi e la denuncia del peccato della società dei consumi che opprime, crea necessità artificiali e spese superflue. Percepisce l'urgenza di aprirsi ai problemi del mondo, per essere fedele alla sua missione, giacché nel passato e anche adesso, tende a vivere chiusa nei suoi problemi interni e corre il rischio di non essere segno, se si mantiene assente dalle angustie e preoccupazioni degli uomini.

PARTE PRIMA:

Per un mondo giusto

7. Giustizia e santità

Il problema della giustizia nel mondo è il problema centrale della società mondiale di oggi (Documento Romano per la preparazione del Sinodo). E la realizzazione della giustizia tra gli uomini è al centro del messaggio biblico. Operare la giustizia è conoscere, cioè amare Dio (Cf. 1 Gv. 2, 29). Quando la giustizia tra gli uomini non esiste, Dio è ignorato. Quindi, dice Medellin, che « là dove si trovano ingiuste disuguaglianze sociali, politiche, economiche e culturali, c'è un rifiuto del dono della pace del Signore, anzi anche un rifiuto del Signore stesso » (Pace, 14).

La giustizia, intesa come santità, dono del Signore, è il fondamento ultimo della giustizia sociale. Ma questa è a sua volta, risposta necessaria e insostituibile alla prima. Lottare per stabilire la giustizia tra gli uomini è cominciare ad essere giusti davanti al Signore. L'amore di Dio e l'amore del prossimo sono inseparabili.

8. Liberazione e salvezza

Costruire una società giusta nell'America Latina e nel Perù, significa la liberazione dall'attuale situazione di dipendenza, di oppressione e di spoliazione in cui vivono le grandi maggioranze dei nostri popoli, la liberazione sarà, da un lato, rottura con tutto ciò che mantiene l'uomo nell'impossibilità di realizzarsi come tale, personalmente e comunitariamente; e, d'altro lato, è costruzione di una società nuova, più umana e fraterna.

La salvezza di Cristo non si esaurisce nella liberazione politica, ma questa trova la sua collocazione e il suo vero significato nella liberazione totale annunciata incessantemente dalla Sacra Scrittura, che conduce l'uomo alla sua dignità di figli di Dio (Cfr. Medellin, Giustizia, 3). Un popolo di Dio impegnato a favore della promozione di tutti gli uomini e di tutto l'uomo (PP, 14) è ciò che Dio vuole e l'umanità attende (Cfr. G.S., 11).

Per la comunità ecclesiale peruviana ciò comporta una opzione per gli oppressi e gli emarginati, come impegno persona-

le e comunitario. Questa opzione non esclude dalla nostra carità nessun uomo, anzi optare per quelli che oggi sperimentano le forme più violente di oppressione è per noi un modo efficace di amare anche coloro, che, forse inconsciamente, sono oppressi dalla loro situazione di oppressori.

9. Partecipazione al processo di liberazione

L'uomo dev'essere artefice del suo proprio destino (cfr. PP, 15), responsabile dinanzi alla storia, creatore della sua cultura e civiltà; ciò che si rende più urgente nel processo di trasformazione socio-politica che stiamo vivendo.

Ciò significa che il popolo deve avere una partecipazione reale e diretta nell'azione rivoluzionaria contro le strutture e le tendenze di oppressione e in favore di una società giusta per tutti. Tale partecipazione si manifesterà nella presa di coscienza critica e nell'attività creatrice che rendono urgente l'esistenza di canali di partecipazione nelle decisioni. Solo così potrà evitarsi la finzione di una democrazia formale che copre una situazione di ingiustizia: « Effettivamente, se al di là delle regole giuridiche manca un senso più profondo di rispetto e di servizio al prossimo, anche l'uguaglianza davanti alla legge, potrà servire a sostenere discriminazioni flagranti, costanti sfruttamenti, una realtà di inganno » (OA, 23).

Questa partecipazione supera i limiti di una legge o di organismi del Governo, anche se essi fossero destinati a favorirla. Si deve dunque evitare che la partecipazione popolare « si incanali » solamente secondo una linea prestabilita o sotto una « leadership » politica. Deve essere un processo creativo e autonomo.

Non c'è, peraltro, partecipazione politica senza partecipazione economica. Per questo dobbiamo affermare che il lavoro dà legittimo e primordiale titolo di proprietà dei beni. Ciò implica una fondamentale nuova concezione umanista del processo economico, e il superamento del modello capitalista, in cui è stato privilegiato il capitale, e considerato il lavoro come una semplice mercanzia.

Come conseguenza di tale concezione del lavoro, segue la necessità di superare la esclusiva proprietà privata dei mezzi di produzione e di promuovere una forma di proprietà sociale che risponda più efficacemente al significato del lavoro umano e alla destinazione universale dei beni. Dio creatore ha dato i beni per tutti gli uomini.

Ma ancora: la gestione della impresa deve essere patrimonio di tutti quelli che lavorano in essa, come forma specifica della mobilitazione e partecipazione sociale.

Si deve pertanto evitare non solo il predominio del capitale sul lavoro, ma anche il paternalismo e la possibile manipolazione da parte dei dirigenti e imprenditori e si deve sollecitare l'interesse per i compagni appartenenti a imprese meno favorite e per il bene del paese.

10. Una nuova società

Tutto ciò che si è detto sin qui e la esperienza del nostro popolo porta al rifiuto del capitalismo, tanto nella sua forma economica come nella sua base ideologica che favorisce l'individualismo, il lucro e lo sfruttamento dell'uomo sull'uomo.

Si deve pertanto tendere alla creazione di una società qualitativamente diversa. E intendiamo per tale, una società in cui viga la « volontà di giustizia, di solidarietà e di uguaglianza » (OA, 31), che risponda alla « generosa aspirazione e alla ricerca di una società più giusta » (OA, 31) e in cui siano realizzati « i valori, in particolare, di libertà, di responsabilità e di apertura allo spirituale, che garantiscono lo sviluppo integrale dell'uomo » (OA, 31).

Dunque, perché si dia una società di tale tipo è necessario che la educazione di tutto il popolo si compia nella sensibilità alla dimensione sociale e comunitaria della vita umana, nell'ambito globale che comprende la cultura, la economia, la politica e la società intera. Per questo, tanti cristiani riconoscono oggi nelle correnti socialiste, così intese, « un certo

numero di aspirazioni che essi stessi portano dentro di sé in nome della loro fede » (OA, 31).

Una educazione così concepita conduce alla creazione di un uomo nuovo e di una nuova società. Un uomo sociale e una società comunitaria, in cui la democrazia sia reale, attraverso la effettiva partecipazione politica dei membri della società, la proprietà sociale, dei beni di produzione, una concezione e una pratica umana del lavoro, una sottomissione del capitale alle necessità di tutta la società. Di conseguenza tale « società » così intesa, esclude dalla sua concezione certi socialismi storici che non ammettiamo a causa del loro burocratismo, per il loro totalitarismo, o il loro ateismo militante.

11. Proposte al Sinodo

Di fronte alle caratteristiche di ingiustizia che presenta il tipo di educazione diffuso nei paesi del Terzo Mondo, specialmente in America Latina, per le sue strutture classiste e il suo orientamento a formare esseri dipendenti, individualisti e passivi,

proponiamo che la Chiesa rifiuti questo tipo di educazione e si impegni a canalizzare i suoi sforzi e le sue risorse che dedica all'educazione in favore di un orientamento liberatore.

12. Di fronte alla situazione di ingiustizia in cui si trova una gran quantità di gruppi etnico-culturali, qualificati come « indigeni o nativi » che sono scompagnati senza che siano nemmeno riconosciuti loro gli stessi diritti che hanno come uomini, con grave pericolo per la loro sopravvivenza culturale e addirittura biologica,

proponiamo che la Chiesa esiga il riconoscimento dei loro diritti basilari mediante:

a) la riaffermazione della realtà umana dell'indigeno e il massimo rispetto della sua cultura, che comporta il diritto di essere riconosciuti legalmente come persone e come gruppi; il diritto di proprietà delle terre che loro occorrono e che abitano da tempo immemorabile, il diritto di vivere degnamente e il diritto di « essere differenti »;

b) il considerare obbligo della Chiesa lo scoprire conoscere e apprezzare i valori di tali gruppi etnici che mostrano la presenza di Dio e di Cristo incarnato nella loro storia;

c) l'esser convinta di avere il primordiale dovere di realizzare la giustizia tra gli indigeni come unica base per la verità, l'amore e la pace della Buona Novella: Cristo.

13. Dinanzi al sorgere di governi che cercano di fondere nei loro paesi società più giuste e umane,

proponiamo che la Chiesa si impegni a dar loro il suo sostegno contribuendo a demolire pregiudizi, riconoscendo le loro aspirazioni e sostenendoli nella ricerca di un cammino proprio verso una società socialista, con contenuto umanistico e cristiano, riconoscendo il diritto di espropriare beni e risorse, tanto quando il loro possesso causi grave danno al paese (PP, 24) quanto nel caso in cui l'ingiusto accumulo di ricchezze si compia entro i termini della legge.

14. Di fronte alla politica repressiva di tutti i governi e soprattutto di quelli che in nome della civiltà cristiana usano della violenza e anche della tortura sugli uomini che lottano per la liberazione dei loro popoli,

proponiamo che la Chiesa condanni questi metodi repressivi e riconosca il diritto che hanno questi uomini a lottare per la giustizia e manifesti la sua solidarietà con i loro ideali, anche se non approva sempre i loro modi di procedere.

15. Di fronte alla retenzione degli investimenti da parte dei paesi sviluppati in quei paesi che — poiché gli investimenti stranieri condizionano i loro obiettivi politici nazionali — lottano per la loro autonomia epperò vedono ostacolato il proprio sviluppo per tale retenzione di investimenti che impedisce la creazione di posti di lavoro e causa fame, miseria e disoccupazione,

proponiamo che la Chiesa universale denunci questo tradimento della fraternità umana approfittando dei fori internazionali per esprimere la sua protesta,

egualmente **proponiamo** che il Sinodo denunci la pseudoneutralità dei paesi che

attraverso i propri sistemi bancari favoriscono la fuga, accumulazione e protezione dei capitali, e realizzano una politica che impoverisce paesi come i nostri.

così pure proponiamo che le Chiese nazionali delle nazioni potenti prendano coscienza di come le loro azioni e omissioni siano fattori del gioco che i loro paesi compiono come dominatori su altri popoli e che pertanto impieghino i loro sforzi migliori per lottare contro questa situazione, denunciandola e esercitando il loro influsso morale e sociale per superarla, condannando la vendita di armamenti a paesi del Terzo Mondo e i criteri arbitrari con cui si realizzano i prestiti internazionali.

16. Data la situazione di ingiustizia e di peccato presupposta dal fatto che milioni di esseri umani vivono in una situazione infra-umana nello stesso tempo in cui si spendono ingenti risorse economiche in una sfrenata corsa agli armamenti con l'obiettivo di continuare a mantenere situazioni di dominazione, stato di cose che si aggrava nel caso degli armamenti nucleari, non solo per le risorse che consumano e per il potenziale pericolo, ma anche per il danno già causato all'umanità con le prove sperimentali, **proponiamo** che la Chiesa universale denunci nettamente questa situazione in termini generali, così come anche nei casi concreti in cui queste armi sono utilizzate dai potenti per opprimere i popoli poveri.

17. Per ciò che riguarda la conquista spaziale, anche se si riconosce che può generare un grande avanzamento tecnologico, si vede con preoccupazione come questa si realizzi sotto forma di competizione politica, raddoppiando senza necessità le spese, così come anche il pericolo che tale progresso tecnologico sia utilizzato per la distruzione in massa della umanità, o per esclusivo beneficio dei centri mondiali di potere col conseguente rafforzamento della situazione di dominazione,

proponiamo che la Chiesa universale scelga una integrazione degli sforzi delle potenze impegnate nella corsa per la conquista spaziale e chieda che le nuove scoperte siano impiegate per il bene di tutta l'umanità.

Implicazioni a livello nazionale

18. Diamo il nostro appoggio ai cristiani che, realizzando e vivendo una chiara opzione per i settori popolari si identificano con i loro problemi, le loro lotte e aspirazioni. Di fronte ai cambiamenti di struttura della nostra patria diciamo che le necessarie rinunce debbono ricadere su tutti, perché è possibile avere l'autorità morale di imporre sacrifici solo quando si precede, con l'esempio, sulla via dell'austerità. Così ci ha insegnato Cristo.

19. Di fronte alla mentalità manipolatrice e spersonalizzante di molti funzionari e impiegati, soprattutto nelle province, segnaliamo che questi atteggiamenti e condotte non solo contraddicono la realizzazione della giustizia, ma anche egualmente gli sforzi che si stanno facendo per rompere vecchie strutture e costruire una nuova società. Eguale contraddizione implicano l'indifferenza, l'abitudine, la mancanza di slancio ideale.

20. Di fronte agli atteggiamenti delle autorità immediatamente preposte al popolo, che si preoccupano più di reprimere la critica alle incoerenze interne — naturali in ogni processo di trasformazione — che di esaminare la oggettività di tali denunce, crediamo opportuno segnalare l'esigenza di un nuovo atteggiamento e la ricerca di nuove forme di esercizio dell'autorità.

21. Di fronte alla discriminazione razziale-culturale che ancora soffrono i nostri abitanti della campagna, e alla emarginazione che soffre la donna, soprattutto nella sierra, vogliamo ricordare che tutti siamo persone, figli di uno stesso Padre, destinati a una stessa liberazione e salvezza.

22. Di fronte al fatto di una riforma agraria che benché pretendendo di dare una risposta giusta può generare nuove situazioni di ingiustizia, quali la aggravidazione esclusiva dei fondi ai lavoratori stabili al momento della spartizione, ciò che genera grandi dislivelli tra i nuovi proprietari dei fondi ricchi e dei fondi poveri, così come pure l'esclusione da tale processo di grossi settori contadini che non erano nella situazione di lavoratori stabili,

proponiamo che si contempli questo

problema nel procedimento di aggiudicazione, cercando creativamente le forme di proprietà che permettano di trarre beneficio al maggior numero possibile di contadini, come pure che si dia la dovuta attenzione alla finalità sociale della proprietà stabilendo i meccanismi legali che assicurino il maggior servizio alla società.

23. Le comunità di lavoro sono state create come un tentativo di conciliare, all'interno dell'impresa capitalista, gli interessi del capitale e quelli del lavoro, permettendo a quest'ultimo la partecipazione graduale nella gestione e nella proprietà dei mezzi di produzione. Questa innovazione è stata fatta a partire dalla decisione del governo, senza la partecipazione dei lavoratori, ai quali si chiede di adeguarsi a una misura che essendo radicalmente differente dalla esperienza sino ad ora conosciute, diminuisce la possibilità e genera frustrazioni e inadeguatezze. Urge poi la ridefinizione del ruolo dei lavoratori, all'interno di un processo di trasformazione che, pur essendo aperto, è capace di generare meccanismi propri, la cui dinamica porta alla totale rivalorizzazione del lavoro umano nella nuova società.

PARTE SECONDA:

La Chiesa, Sacramento dell'Unità del Mondo

24. In un mondo ed in una umanità segnati dal peccato e caratterizzati dalle sue conseguenze di ingiustizia, spoliamento, sfruttamento e oppressione, l'unità che Cristo chiede al Padre (Gv. 17, 21) è vocazione del mondo intero (Col. 1, 20; Ef. 1, 4-10) e compito della Chiesa che si presenta così come sacramento dell'unità del mondo (L.G. 1 e 48). L'unità degli uomini è possibile solo nella giustizia effettiva per tutti.

25. La Chiesa è sacramento di questa unità, di questa ricapitolazione finale della storia, del mondo e dell'umanità (Rom. 8, 22 ss.), di questa salvezza piena e universale che già opera nel cuore degli uomini e nella loro realtà. Sacramento del mondo nelle sue aspirazioni di pace, di giustizia, di solidarietà, di comunione fraterna con Dio (PP, 13), la Chiesa si definisce come Popolo di Dio in marcia, in ricerca (L. G. 8).

26. La Chiesa concepita come sacramento di salvezza (L. G. 11) e come comunità di uomini che riconosce, proclama e celebra Gesù come salvatore dell'umanità (L. G. 8) scopre in una nuova luce la sua missione di annunciare il Regno (A.G. 1, 5), il senso della sua azione di evangelizzazione e della promozione temporale, i ruoli e compiti dei suoi membri.

27. Una Chiesa definita a partire dal mondo latino-americano implica per noi il ridefinirci come comunità di fede in un mondo segnato da diverse forme di oppressione. Fede e impegno rivoluzionario, fede e azione politica, è, in altre parole, il problema dei credenti latino-americani. La relazione tra escatologia e politica si dà nello sforzo di plasmare un progetto storico che sia liberatore, cioè che procuri l'avvento di una società giusta fraterna e solidale e di un uomo veramente nuovo. La storia umana prende un significato e un orientamento che la fanno nuova, con la novità stessa che è Gesù Cristo nel mondo. Non si tratta di chiedere alla fede e alla Chiesa un modello di società, uno schema di interpretazione scientifica della realtà o criteri di opzione politica.

28. Inoltre il Vangelo predicato autenticamente ad un uomo oppresso compie necessariamente una funzione di coscienza, cioè, contribuisce a fargli percepire la sua qualità di persona, la situazione di spoliamento e ingiustizia in cui si trova, con tutte le sue implicanze economiche, sociali e politiche, e quindi a lottare contro di esse.

29. E' nel contesto concreto di un mondo che lotta per la sua liberazione che la comunità peruviana di fede, si interroga e si ridefinisce come annunciatrice di Cristo che è venuto a rivelarci a noi come significato totale della storia; e rinnova il suo cuore per una chiamata del suo Signore alla autenticità, alla generosità e alla fedeltà, attraverso i segni e le esigenze della liberazione.

Ruolo della Chiesa

30. Evangelizzazione: la presenza e l'azione della Chiesa ha una inevitabile implicazione politica, dato che non si può evangelizzare senza un impegno nella lotta contro la situazione di dominazione. Da una pastorale dottrinale ed espositiva si deve passare ad una autentica assimilazione del Vangelo che trasformi la vita. L'Evangelo, lungi dal favorire una evasione dalle responsabilità terrene, conduce ad assumerle e a viverle davanti al Signore.

31. Autenticità: l'intervento della Chiesa nel processo di trasformazione le chiede un profondo rinnovamento interno delle sue forme di lavoro. Pertanto:

a) dev'essere in condizioni tali da poter esercitare un ruolo profetico e di energica denuncia delle forze che in una maniera o nell'altra, direttamente o indirettamente impediscono il processo di trasformazione in favore del popolo.

b) Meritano di essere sostenuti i componenti della Chiesa (Vescovi, sacerdoti, religiosi, laici) che hanno assunto un im-

stre capacità, e possibilità, individualmente e comunitariamente, per costruire una società più giusta e umana.

33. Educazione: in un processo di trasformazione sociale si produce una inadeguatezza tra i cambiamenti strutturali e i cambiamenti di mentalità e di atteggiamento. Così, da un lato, la mentalità di privilegio economico non si adatta ai sacrifici necessari che un processo di giustizia sociale esige; d'altro lato, il settore popolare largamente alienato lungo una storia di dominazione non riesce a scoprire il significato della sua partecipazione. La responsabilità della Chiesa in questo campo si fa grave quando alla enormità della sfida geografica, e dello isolamento di molte delle nostre popolazioni, gli uomini agglungano ostacoli che provengono dall'inerzia, dall'egoismo dallo sfruttamento. Ciò esige:

a) Che la Chiesa, elabori un pensiero teologico che orienti l'impegno dei cristiani e che offra le basi per una interpretazione del processo che viviamo a partire dalla fede.

fomenta l'egoismo e il consumo smisurato dei beni, ciò che tutto va contro il senso sociale e fraterno necessario per la società che abbiamo delineato.

f) Che nella linea di una messa in comune dei nostri beni, studiamo da ora le implicanze e il nostro apporto al sistema di nuclearizzazione.

Il compito della Chiesa è quello di informare e animare la realizzazione della giustizia, e di cambiare interiormente l'uomo, creando in lui una nuova scala di valori e un senso di corresponsabilità nel conseguimento di una nuova società.

APPENDICE:

I Vicariati Apostolici della Selva davanti alle situazioni di ingiustizia

In nome di quelli che « non hanno vo-

sto esigiamo che ci permettano di sopravvivere e di vivere degnamente ».

« Abbiamo diritto ad essere parte della nazione peruviana senza essere schiavizzati, e per questo esigiamo la autonomia, uguaglianza e libertà che fino ad ora ci si va negando ».

Queste grida sono espressione di una situazione di ingiustizia che conculca i diritti più fondamentali dell'uomo e che attenta alla sopravvivenza culturale e anche biologica di numerosi gruppi etnici.

Dinanzi a tale ingiustizia, la Chiesa, per mezzo dei Vicariati Apostolici ai quali ha affidato la responsabilità di annunciare e realizzare la giustizia cristiana:

a) Riafferma la realtà umana dell'indigeno ed il massimo rispetto per la sua cultura;

b) Considera suo obbligo fondamentale, come Chiesa, scoprire, conoscere e apprezzare i valori di questi gruppi etnici che mostrano la presenza di Dio e di Cristo incarnato nella loro storia;

c) E' convinta di avere il dovere primordiale di realizzare la giustizia tra gli indigeni, come unica base per la verità, l'amore e la pace della Buona Novella: Cristo.

Per tanto, la Chiesa peruviana severamente riprova e si impegna seriamente ad esercitare tutto il suo influsso per conseguire sostanziali cambiamenti rispetto a:

a) La disparità legale in cui attualmente si trova la maggioranza degli aborigeni dell'Amazzonia peruviana, per la mancanza di personalità, legale legislazione appropriata e iscrizione come cittadini.

b) L'invasione, dislocamento ed espropriazione sistematica di terre abitate dai nativi da tempo immemorabile, mancando essi, in grande maggioranza, di ogni titolo legale di proprietà.

c) la vessazione ed ingiustizie (raramente punite) che soffrono i nativi per abuso di autorità, inganno, furto e anche sfruttamento infraumano;

d) La insufficiente attenzione sanitaria, tanto preventiva quanto curativa, di cui soffrono gli indigeni dinanzi alla disintegrazione biologica, causata o accresciuta dai loro contatti con la comunità nazionale.

In conclusione, l'Episcopato, pressantemente chiede al Supremo Governo:

1) La pronta promulgazione dello Statuto delle Comunità Native, che garantisca ai nativi effettivamente e come minimo:

a) Personalità legale e documentazione propria di ogni cittadino peruviano;

b) Titolo legale di proprietà e possesso delle terre che abitano da immemorabile tempo. La estensione del terreno dovrà essere sufficiente, in accordo con le caratteristiche ecologiche della zona e in forma adatta alla loro cultura tradizionale.

2) Di effettuare un maggior controllo e un migliore criterio di selezione sulle autorità militari e civili della zona dove abitano indigeni, per evitare abusi di autorità, che è un fatto frequente. Così pure, di controllare più efficientemente lo abbondante e indiscriminato afflusso di instabili (1). Di rivedere seriamente la politica indigenista di certi programmi di colonizzazione della selva.

3) Dotare di potere personale e autorità sufficiente la Divisione delle Comunità Native, affinché, come organismo ufficiale dello Stato, difenda i diritti e denunci le ingiustizie commesse contro i nativi. Di stabilire un Dipartimento di Comunità Native nella zona di maggior concentrazione indigena.

4) Di intensificare l'attenzione medico-sanitaria per assicurare la sopravvivenza di questi gruppi, soprattutto per quello che riguarda un programma di vaccinazione e altre misure preventive.

Lima, 14 agosto 1971

(1) Persone non comprese in un programma di colonizzazione.



Cuba, la cui rivoluzione fu per un certo tempo modello e punto di riferimento dei paesi latino-americani tesi alla liberazione, e Cile, il paese della vittoria elettorale del socialismo: sventate la prospettiva di una « cubanizzazione » dell'America Latina, l'incontro di Castro con Allende può essere la solidarietà tra uguali, nell'autonomia. Vorremmo però che non fosse presagio dell'allargarsi al Cile dell'area di debito — non solo morale — all'URSS, che Castro ha sottolineato in questi giorni. Intanto in Perù sotto il regime del governo militare « progressista » — che pure ha varato importanti riforme — otto minatori sono uccisi dalla polizia, intervenuta in assetto di guerra durante uno sciopero in una miniera dell'impresa U.S.A. « Cerro de Pasco », dopo che il presidente della Repubblica, gen. Velasco Alvarado, aveva dichiarato, in una conferenza stampa, che il movimento rivendicativo era giusto. Perché, allora? Perché qui, nonostante la volontà autonomistica, il tributo si paga agli U.S.A.

pegno serio, e molte volte per la vita, e che con fatti più che con parole, cercano la loro identificazione con il popolo che lotta per la sua piena liberazione.

32. Povertà: una condizione perché la comunità ecclesiale intervenga nel processo di cambiamento, è che essa assuma la povertà effettiva come identificazione e come protesta. La sua parola e la sua azione risulterebbero praticamente annullate se e fino a che non fossero sopresse le distanze economiche che separano un popolo sommerso nella miseria e una Chiesa con fama di ricchezza. Ciò implica:

a) Assumere il senso evangelico della povertà tanto come espressione di solidarietà, quanto come denuncia di una situazione non evangelica e sfida ad una società che « tradisce » il suo nome cristiano coprendosi con esso.

b) Cercare delle forme per porre in comune i nostri beni come un modo concreto di socializzare e integrare le nostre risorse materiali, le nostre energie, le no-

b) Che le congregazioni docenti compiano una seria e urgente revisione delle forme concrete di presenza educativa a partire dalle nuove esigenze e necessità del popolo; in questo senso dovranno arricchire la loro missione con nuove espressioni di azione educativo-pastorale.

c) Che i gruppi e associazioni di Chiesa, si rinnovino in una linea di creazione di coscienza critica nei loro membri e nel loro ambiente di azione.

d) La urgente promozione di quadri dirigenti, ricordando che per la edificazione della pace e della giustizia, l'uomo immagine di Dio, deve essere reso capace di essere responsabile del suo destino e della comunità umana.

e) Che la Chiesa mobiliti le sue risorse umane verso l'educazione degli adulti, in modi preferibilmente informali e non scolari; ciò implica un'ampia collaborazione ai piani nazionali di scolarizzazione e di alfabetizzazione; implica egualmente il denunciare l'uso di mezzi di comunicazione per una propaganda che

ce » ma che soffrono silenziosamente le conseguenze più infraumane di un sistema di dominazione e sfruttamento causato dai centri di potere (economico, politico, scientifico, etc.), intra ed extra nazionali, che decidono la sorte dei popoli in una competizione diseguale e ingiusta, vogliamo coadiuvare, parlando a chiara voce, la protesta di numerose tribù dell'Amazzonia Peruviana, che gridano disperatamente in lingue che i « civilizzati e/o cristiani » non vogliono e non possono capire:

« Siamo uomini e abbiamo il diritto ad essere riconosciuti come tali, e perciò esigiamo la personalità legale che si continua ancora a negarci come persone e come gruppi ».

« Abbiamo diritto alla terra che abitiamo da tempo immemorabile, dove nasciamo e seppelliamo i nostri padri, e perciò esigiamo la proprietà legale che ancora si continua a negarci ».

« Abbiamo diritto alla vita, e per que-

E' impossibile la conversione, se si è complici dell'ingiustizia

circolo minore B in lingua francese

Premesse alcune osservazioni di carattere generale, e richiamata l'affermazione della Pontificia Commissione « Justitia et pax » secondo cui la Chiesa è mandata da Cristo a servizio del mondo, il Circolo ritiene che la Chiesa non possa svolgere tale missione se non scruta il mondo in cui vive, se non ascolta gli appelli degli uomini, specialmente di coloro che piangono e che cercano un mondo giusto, se non partecipa alla speranza ed alle aspirazioni di tutti coloro che si sforzano di costruire un mondo più umano e più fraterno.

Compete al popolo di Dio cercare le cause, con un'analisi seria dei mali che affliggono la società. La Chiesa non è sola: può molto ricevere da coloro che, pur essendo fuori di essa, hanno già capito i meccanismi attivi che occorre dominare. Tuttavia spetta alla Chiesa interpretare i segni dei tempi alla luce del Vangelo.

Condizione preliminare è, però, la conversione dei cuori e delle mentalità, ma anche la trasformazione delle strutture, essendo impossibile la conversione del cuore, se si è tacitamente complici delle strutture che generano l'ingiustizia.

Il mondo contemporaneo è nello stato di peccato a causa delle strutture economiche, politiche e culturali in quanto spessissimo generano ingiustizie evidenti a danno dei poveri e crescono con l'uso del terrore, della tortura e di un anacronistico colonialismo.

In tali circostanze, la lotta del cristiano per la giustizia diviene parte integrante della sua fede in Cristo liberatore; con questa lotta non diminuisce la forza della carità verso gli uomini, né quella a favore delle istituzioni a servizio dell'autentico progresso umano.

In tal modo, la Chiesa si interroga davanti al mondo, chiedendo con umiltà la sua conversione, consapevole dell'aiuto dello Spirito.

Primo compito della Chiesa è quello di essere tra gli uomini vera testimone della giustizia. Perché lo possa essere, sono necessari i seguenti requisiti: 1) la Chiesa deve proclamare la verità, prima di tutto verso se stessa, in piena sincerità. Il Circolo ritiene che sia un segno di sin-

cerità della Chiesa la pubblicazione del suo stato finanziario e se sottomette a revisione l'uso delle ricchezze e le sue priorità pastorali. Propone, inoltre, lo studio dell'attività finanziaria e delle priorità pastorali ad una Commissione di esperti della quale facciano parte vescovi e laici competenti. Tale studio dovrebbe iniziarsi a livello delle Conferenze episcopali e delle diocesi; 2) la Chiesa deve proclamare la verità su quelle situazioni in cui sono lesi i diritti umani, come sono formulati dalla carta dell'ONU. Tale lesione è più grave nei confronti del Vangelo. In molti casi il silenzio è complicità. In nome del principio di collegialità i vescovi o la Santa Sede devono parlare a favore di quei vescovi che non lo possono più fare; 3) la testimonianza della giustizia richiede inoltre che la Chiesa sia tra gli uomini immagine di Cristo, e cioè nei suoi edifici e nel suo stile di vita; 4) la testimonianza della Chiesa richiede anche che essa manifesti chiaramente e inequivocabilmente la solidarietà verso le vittime dell'ingiustizia, come nel caso di persecuzioni religiose, dell'uso di torture o di ingiustizie verso gli immigranti e i rifugiati politici; 5) il Circolo, infine, ritiene che sia da chiarirsi l'incerta situazione delle delegazioni della Santa Sede, perché non siano più assimilate alle ambasciate degli Stati, definendo anche l'apparato attuale perché si manifesti e sia posta al sicuro la missione spirituale, e sia resa visibile agli Stati la immagine della Chiesa universale. Il Circolo ritiene pure che sia da evitare l'erezione di Nunziature dove attualmente mancano, affidando maggiori responsabilità all'episcopato locale.

L'azione pastorale deve essere ordinata alla conversione, la quale deve tradursi in atti concreti per la giustizia, la liberazione e il progresso. Come principio va indicata l'educazione per la partecipazione, senza la quale non si realizzerà nulla. La formazione tecnica e l'azione in campo economico, sociale e politico, sono promosse anche dalle organizzazioni civili (scuole, associazioni operaie, partiti politici). La Chiesa deve invitare tutti i fedeli ad un esame del valore cristiano delle proprie azioni, evitando però ogni paternalismo.

E' necessario fornire ai cristiani i mezzi concreti di formazione. Si propone perciò che il Sinodo favorisca la fondazio-

ne di centri d'inchiesta; che la Pontificia Commissione « Justitia et pax » diventi fonte di coordinamento delle ricerche sociologiche, teologiche, ecc. che sia dotata di mezzi sempre più idonei, sia pienamente responsabile e maggiormente profetica; che, nella catechesi, non tanto si promuova la bontà individuale, ma anche il senso della responsabilità collettiva; che nel rinnovato rito del sacramento della penitenza si percepisca la dimensione sociale e politica del peccato: che l'Eucarestia — sacramento della libertà e della comunione — diventi mezzo ed esigenza dello sforzo verso la libertà e la fraternità degli uomini.

Il Sinodo esorti quelle congregazioni religiose, che finora si sono dedicate all'educazione di gruppi privilegiati, a dedicare in futuro le loro migliori energie alla formazione dei poveri.

Circa la solidarietà tra Chiese ricche e Chiese povere, sia che si tratti di aiuto alle persone che alle opere, il Circolo ha espresso le seguenti raccomandazioni: sarebbe massimamente utile il coordinamento per definire la prassi e per stabilire i criteri di priorità nelle Chiese povere. Questo coordinamento dev'essere fatto da coloro che donano insieme con coloro che ricevono: è da preferirsi una centralizzazione regionale nell'attuazione di simile programma; sarebbe inoltre utile che le diocesi che offrono e quelle che accettano comunichino con gli Stati, in materia di evoluzione, con l'aiuto — per quanto è possibile — di esperti, come quelli della Comm. « Justitia et pax ».

Il Circolo lamenta che le gerarchie nazionali non sono né informate né consultate nella definizione delle azioni politiche della Santa Sede verso le organizzazioni internazionali; né nelle operazioni finanziarie nelle rispettive regioni. Tali operazioni riguardano anche l'immagine pubblica della Chiesa e gli episcopati nazionali possono più facilmente prevederne le conseguenze.

Il Circolo propone che la Chiesa cattolica collabori con le altre Chiese nella lotta per i diritti umani e contro il razzismo e il colonialismo; similmente, nel campo della sanità e della medicina, nonché nella promozione dei diritti della donna; che quanto prima si decida sulla collaborazione della Chiesa con l'organizzazione « Sodepax »; che si nominino una Commissione per lo studio dei diritti della donna, non esclusa la questione dei ministeri femminili nella Chiesa; che, infine, si porti ascolto alla voce dei giovani, quali portatori di innovazioni.

A conclusione della sua relazione, il relatore ha fatto i seguenti rilievi.

Il problema della pace è grave, per la corsa agli armamenti e per il commercio delle armi che la minacciano; la Chiesa deve denunciare ambedue, accompagnando la denuncia con un'azione positiva di tutte le Chiese a favore di un'autorità

mondiale in grado di portare la pace nel mondo.

La teologia della liberazione e della non violenza deve essere maggiormente approfondita alla luce dei segni dei tempi; di nuovo si deve esaminare la teologia della guerra e della proprietà privata.

Le Chiese, in cui si riversano gli immigrati, devono prestare tutta la cura pastorale e gli aiuti occorrenti.

Per trasformare meglio il sistema economico internazionale, il Sinodo deve sostenere lo sforzo dei popoli in via di sviluppo perché possano stabilire contratti più equi con le nazioni maggiormente industrializzate e ciò nel contesto del UNCTAD (congresso delle N.U. per il commercio e lo sviluppo).

La Chiesa deve essere attenta alla libertà umana, in questo mondo in cui la giustizia e l'ordine stabilito dalle strutture e dalle leggi si identificano.

Sia un ascolto all'afflato dello Spirito, sempre operante nel mondo, e sappia identificare — con opportuna discrezione — le voci profetiche che sappiano denunciare la schiavitù sempre rinascete.

L'intervento del Card. Garrone

Il Card. Garrone ha detto che la pratica della povertà nella Chiesa è non solo un segno e dovere, ma anzitutto un atto di fede, sulla quale dev'essere fondato. Infatti, per essere vera ed autentica, deve procedere dalla certezza fondamentale della Divina Provvidenza del Padre, alla cui benevolenza uno si affida completamente.

Il vero atto profetico della povertà è quest'atto di fede, non la manifestazione esterna, che ne è solo il frutto. Anche sotto l'aspetto di dovere verso il prossimo, la radice vera della povertà sta nel cuore, dove la grazia di Dio agisce sulla volontà e opera infondendo la fede. La fede in Dio Padre è la sola fonte di luce, da cui si attinge anche la vera prudenza e l'audacia nella povertà; è l'unica sorgente di forza e di perseveranza; ci costituisce nella verità. Nei documenti ecclesiastici bisogna esplicitamente far richiamo alla fede, trattando della povertà; si deve inculcare ai cristiani la necessità della meditazione della fede e la convinzione che la vera povertà non è possibile senza la grazia di Dio. Analogamente può dirsi della giustizia.



ACLI: si prepara il XII congresso

Le ACLI a congresso nel marzo del 1972: questa la decisione dell'ultimo Consiglio Nazionale dei Lavoratori Cristiani. Ci sembra che la burrascosa vicenda aclista iniziata al Congresso di Torino nel '69, stia per arrivare alla stretta finale: e potrebbe anche essere una conclusione amara. Non diciamo questo perché ci avvince il piacere del profetismo di sventura, ma solo perché ci sembra che il dibattito e le posizioni all'interno della Associazione dei lavoratori cristiani, abbiamo messo in moto un meccanismo accelerato di divisioni e di lacerazioni che, forse, molto poco sono collegate con la ricerca del ruolo che dei cristiani hanno da svolgere all'interno del movimento operaio.

La fine del colonialismo con la DC aveva aperto le strade per un ripensamento ed una ridefinizione del proprio ruolo che, in parte, non è stata percorsa. L'anno successivo infatti a Vallombrosa, la Presidenza Nazionale presentava allo studio dei convegnisti la proposta per una ipotesi di società socialista, saltando il problema di cui si diceva più sopra. Certo, in quel momento, era molto difficile accorgersi delle conseguenze che questo fatto avrebbe prodotto all'interno dell'organizzazione. Oggi che ne sappiamo qualcosa di più dobbiamo dire che qualche errore è stato commesso: non la scelta di ipotesi socialista, ma la averla fatta precedere al problema della identità cristiana, il problema che precede e segue la partecipazione storica e l'anima di quel contenuto che è proprio dell'essere cristiani. Perché approfondire questo problema non avrebbe certo significato per le ACLI uscire dalle convergenze che, in materia di lotta politica, le hanno viste dal '68 ad oggi accanto alle altre forze sindacali nella lotta per il miglioramento della condizione operaia in Italia, tutt'altro: avrebbe significato un più puntuale ed incisivo apporto di originalità, una più vivace parola storica, una maggiore credibilità di intenti. Il compito del cristiano è sempre stato quello di annunciare la speranza della vita eterna: in qualsiasi momento ed in ogni situazione storica. Non si fa niente di originalmente cristiano solo passando dall'appoggio ad un partito interclassista ad una posizione di schieramento di classe. La tentazione, in questi frangenti, del puro gioco politico, la di-

Il Manifesto: dopo la tesi, la piattaforma

A due anni dalla nascita, un anno dopo l'apparizione delle tesi, il gruppo del *Manifesto* ha diffuso sulla sua rivista la piattaforma «Per un movimento politico organizzato», discussa e approvata poi dai delegati dei vari centri d'iniziativa, riuniti a Rimini ai primi di novembre, come base di lavoro fino alla costituzione, fissata a marzo.

Il complesso documento — lungo ventitre

pagine — traccia all'inizio un bilancio della linea di tendenza sin qui seguita e dell'azione intrapresa, successivamente, a partire da un'accurata analisi dell'attuale situazione internazionale e nazionale, passa a tracciare le linee di lavoro per il lungo e il breve periodo.

La prima parte, molto breve, accanto alla conferma dell'analisi finora elaborata, pone in rilievo gli ostacoli

incontrati per attuare la proposta politica che ne scaturiva: sia i fattori oggettivi (spontaneità del movimento di massa, crisi del movimento operaio tradizionale, incapacità della rivoluzione culturale di varcare i confini cinesi) sia i limiti soggettivi (ritardo nell'aprire lo scontro interno nel PCI, eccessivo eclettismo aggregazionista, lungo rinvio di una «definizione organizzativa e soprattutto

politica»).

La seconda parte, forse la migliore del documento, opera un'attenta e penetrante lettura dell'attuale momento storico, all'interno delle modificazioni che hanno scosso l'intero quadrante internazionale (la fine dell'isolamento cinese, la crisi del dollaro, le contraddizioni del dominio sovietico, la creazione di una «nuova dipendenza» coloniale).

Il quadro della crisi

italiana, in questo assetto fluido, viene delineandosi a forti tinte: la controffensiva di destra e il disegno di un blocco d'ordine non trovano per il momento il terreno favorevole; c'è invece ancora la possibilità a partire dal dato di una tuttora forte combattività operaia, di arrivare a una nuova «onda alta» del «movimento del '68», caratterizzata da una più forte politicizzazione, seppure più ostacolata a crescere. La risposta all'attuale fase di repressione, — ed è la terza parte del documento — che colpisce sia le libertà democratiche, sia l'occupazione stessa, passa ancora una volta attraverso l'asse portante della lotta in fabbrica, intesa non come scontro frontale, ma come guerriglia rivendicativa, per allargarsi alle lotte sociali (casa in primo luogo) e alle lotte nella scuola, per trovare uno dei suoi momenti fondamentali nella «ricostruzione di uno schieramento di classe nel Meridione», oggi più che mai luogo decisivo per l'evoluzione futura della situazione italiana.

Interlocutori privilegiati in questa fase delicata sia fuori che dentro il movimento, non sono più i quadri della sinistra del PCI, che sembra aver bloccato la sua emorragia, né i gruppi extra-parlamentari (il flirt con Lotta Continua e Potere Operaio è durato pochi mesi) oggi tra l'altro travagliati da gravi scontri interni, quanto piuttosto le avanguardie operaie, che resistono duramente a pressioni padronali e sindacali, e certi quadri della sinistra sindacale, non più reperibili ai vertici ma tra delegati di fabbrica e di linea.

Proprio qui emerge uno dei limiti del lavoro del *Manifesto*: la sua incapacità di trovare interlocutori disponibili a una «lunga marcia». Se non gli si può imputare l'abbandono completo della fabbrica da parte degli altri extra-parlamentari, non si può fare a meno di rilevare come sia costretto a subire l'evolversi della situazione, senza poterla modificare. Ecco un secondo limite molto più serio, che investe la vita stessa di questa aggregazione politica; se la capacità di analisi e di previsione non difetta, la proposta politica è troppo fragile, troppo «illuministica» forse, perché mobiliti le grandi masse. In fondo un quotidiano che vende trentacinquemila copie e una rivista che si mantiene sullo stesso livello non sono ancora garanzia di un futuro facile.

Un'altra nota stonata poi, nell'insieme, è costituita dalla riproposizione della dottrina seppure riveduta «dello stato guida» sempre più bravo e sempre più furbo degli altri. La Cina della rivoluzione culturale e degli slogan anti-imperialistici di Mao-Tse-Tung, modello quasi mitico di società di transizione, è anche, non si può dimenticarlo, la Cina del raffinato compromesso politico di Ciu-En-Lai e il nuovo sterminato mercato per i trattori FIAT. A. F.

Libertà di stampa...

Si sa che la maggioranza dei quotidiani versa in difficoltà economiche. Fare un giornale costa molto: e ancor più costa diffonderlo.

Inoltre gli italiani leggono poco, e sono in coda ai paesi cosiddetti sviluppati. Il panorama è completato dallo sviluppo anormale dei settimanali rotocalco, giornali femminili e giornali sportivi; infine dalla stampa pornografica.

E' logico dunque porsi il problema della stampa quotidiana e dei modi in cui essa può e deve uscire dall'attuale situazione di stallo. Anche perché essa è un supporto necessario per ogni forma di vera partecipazione democratica e di coscienza socio-culturale, basata sull'informazione tempestiva e onesta.

La situazione attuale in cui i quotidiani possono colmare il loro passivo soltanto con gli introiti della pubblicità o con l'intervento di finanziatori, costituisce in sostanza un asservimento grave dell'informazione al capitale. La pubblicità in particolare è una specie di ricatto; viene data a certi giornali e non ad altri. Ciò significa mettere in grado i giornali favoriti di potenziarsi e dunque di conquistarsi più lettori (più pagine, più diffusione, più pubblicità, più firme celebri).

Non c'è dubbio, quindi, che non sia tollerabile in un punto nevralgico come il settore dei quotidiani un monopolio pressoché assoluto del capitale privato. Il quale, oltre tutto, spinge oggi verso la concentrazione delle testate, riducendo ulteriormente lo scarso pluralismo esistente.

In questo periodo si sono svolti molti convegni. Per lo più ci si limita a chiedere e a promettere (da parte del governo) un po' di facilitazioni e di sovvenzioni per i quotidiani.

Ma è ovvio che occorre ben altro: il ministro Donat Cattin, per esempio, ha avanzato la proposta di una ridistribuzione dei proventi pubblicitari secondo l'effettiva tiratura dei giornali («ridistribuendo» anche quella della stessa RAI-TV). La proposta è stata presa assai polemicamente dalla grande stampa padronale: Corriere della Sera, Stampa, quotidiani di proprietà del petroliere Monti (Nazione, Resto del Carlino, ecc.).

Essi, con clamorosi editoriali e dedicando vastissimo spazio in prima pagina, hanno gridato che si stava attentando alla libertà di stampa, eccetera.

In realtà si sono scoperti in modo clamoroso. Il loro concetto di libertà è questo: il danaro (privato, naturalmente, perché costoro contestano che il danaro pubblico possa fare altrettanto) deve poter fare tutto quel che vuole e dev'essere indisturbato ad agire anche nei punti più nodali della società.

Non c'è dubbio che l'informazione sia un servizio pubblico di primaria importanza, assimilabile per esempio, alla scuola. Dunque, in esso la libertà non dev'essere solo la libertà formale del «lasciar fare» bensì soprattutto quella sostanziale: mettere tutti in condizioni di «poter fare», in modo onesto e utile alla comunità sociale.

Perciò la proposta di Donat Cattin ci sembra buona (e le reazioni violente, semmai, lo dimostrano ulteriormente).

Ci sembra, però, timida e parziale. Ci sembra che il quasi-monopolio dei quotidiani sostenuti dalla destra economica sia un attentato alla libertà dei cittadini, al loro diritto all'informazione, e costituisca un fatto d'indebolimento del nostro stesso sistema democratico.

Noi crediamo che l'istituzione di organi di stampa facenti capo, con l'opportuna libertà e il giusto rispetto per le competenze, alla struttura socio-politica della regione sarebbero, ad esempio, un grosso passo avanti. Essi potrebbero opportunamente integrare la stampa «privata» e potrebbero essere un esempio di «partecipazione». Senza contare che se non si darà un po' di voce alle strutture intermedie di partecipazione politica (quartieri, comuni, province, regioni...) esse rischieranno di chiudersi in se stesse e di svuotarsi completamente.

Un'altra linea su cui si potrebbe muoversi è di riconoscere ad ogni gruppo di cittadini un «diritto all'informazione» espresso con facilitazioni sulla distribuzione, negli abbonamenti, ecc. Ancora: dopo i recenti esperimenti positivi va portato avanti il discorso sul quotidiano nella scuola.

Sono idee buttate là: ma nel campo dei quotidiani si giocano davvero partite importanti per la libertà di oggi e di domani, ed esattamente nel senso opposto a quello indicato dai giornali «indipendenti».

A. B.

Cambia il condirettore

Da questo numero ANDREA CROVATO lascia la (con)direzione di RICERCA: lo ringraziamo per l'opera svolta in redazione, mentre auguriamo «buon lavoro» ad ARNALDO FERRARI, che subentra al suo posto.

n. d. r.

visione calcolata in numero di appartenenti a diverse correnti di pragramatismo politico, non sono questi gli obiettivi di un movimento cristiano, ma possono essere il risultato di un malinteso dibattito sulla storia ad opera di storicisti non sempre disinteressati.

Non neghiamo la nostra fiducia alle ACLI. Al XII Congresso ci piacerebbe vederle aprirsi ai problemi della chiesa, definire il proprio ruolo di partecipazione ecclesiale. Forse l'originalità del momento sta nel portare all'interno della comunità ecclesiale la particolare espe-

rienza di un movimento operaio: non tanto quello di presentarsi come cristiani all'interno dello schieramento sindacale. Senza per questo pensare di avere perso tempo nel passato, ma con quella fiducia nel futuro che Cristo dà a chi lo ama.

A. C.

La Finsider ha concluso di recente un accordo con il governo congolese per l'impianto di uno stabilimento metallurgico a Maluku, presso Kinshasa. In questa trattativa l'azienda dell'IRI si è trovata di fronte una controparte per alcuni versi singolare: l'ingegner Maubu Panda, consigliere tecnico alla presidenza della repubblica e già borsista a uno dei corsi di perfezionamento per tecnici del Terzo mondo organizzati dall'IRI. Vale a dire, un esperto che proprio dall'Istituto Italiano ha ricavato una spinta decisiva per quella capacità manageriale esplicata poi nella trattativa con la Finsider. Cos'è, allora, il caso tipico del discente che si rivolta contro chi gli ha insegnato? Al contrario si tratta di un caso emblematico che dimostra come, anche in questo settore, si riesca a raggiungere gli obiettivi originari, si cammini cioè sulla strada giusta. Quali obiettivi?

Si è chiuso di recente il nono «corso di perfezionamento per quadri tecnici di Paesi in via di sviluppo». Vi hanno partecipato 119 tecnici, e quasi tutti usufruiscono di una borsa di studio assegnata dall'IRI. Trenta borsisti provenivano dall'Africa, 58 dall'America Latina, 12 dall'Asia, 19 dall'Europa. Nel corso della cerimonia di chiusura, sia il Ministro delle Partecipazioni Statali, Onorevole Piccoli, che il Presidente dell'IRI, Prof. Petrilli, hanno tenuto a sottolineare la «novità» dell'iniziativa. Che è in primo luogo, nei rapporti con i Paesi del sottosviluppo o in via di decollo, rifiuto del paternalismo degli «aiuti» finanziari e ricerca invece di nuovi rapporti di collaborazione e reciprocità. E questo sia sul piano della elaborazione di progetti industriali in comune, che su quello della individuazione delle esigenze a lunga scadenza dei partner in via di sviluppo. Ora, uno dei problemi più drammatici dei Paesi non industrializzati è la scarsità di specialisti nei settori produttivi e in quelli tecnico-sociali: cioè di quel capitale umano in mancanza del quale ogni investimento è destinato a rimanere sterile. Afferrato il concetto, gli esperti dei Paesi industria-

chiamiamo gli *omologhi* — spiega uno degli organizzatori dei corsi — «cioè persone che hanno la stessa preparazione, la stessa mentalità, lo stesso linguaggio dei tecnici delle aziende occidentali con i quali devono collaborare». E passa a spiegare l'organizzazione dei corsi: i criteri generali d'impostazione vengono adattati alle esigenze del singolo borsista; il livello dei tecnici infatti varia sia in relazione ai settori di perfezionamento (che sono 15, divisi in due grosse branche: industrie manifatturiere e servizi) che ai paesi di provenienza; per cui mentre per alcuni borsisti si tratta di un aggiornamento delle tecniche dei processi produttivi o delle procedure che riguardano i servizi, in altri casi si attua un'attività più propriamente di formazione. I corsi, comunque che hanno una durata di sette-otto mesi, si articolano in una serie di «stage» individuali elaborati con il concorso degli stessi borsisti. Dopo un corso introduttivo di 5 settimane iniziano gli «stage» nelle varie aziende del gruppo IRI per la durata media di 6 mesi: è questo il dato più originale dei corsi. «Chi rimane per tanto tempo nelle nostre industrie — spiegano gli organizzatori dei corsi — vive nel concreto l'organizzazione delle aziende IRI e acquisisce quei concetti di efficienza produttiva e di relazioni umane che sono complementari all'apprendimento tecnico. Si forma cioè una *mentalità*, ed è questo l'elemento più importante». Infatti, se le tecnologie si evolvono continuamente l'esempio di come ci si aggiorna e di come si vive la vita delle aziende permette di acquisire la spinta e la capacità ad andare avanti da sé. E' così che si formano dei nuclei di esperti, spesso destinati a funzioni digirenziali, capaci di introdurre nei loro paesi una nuova mentalità, oltre che di rinnovare le conoscenze tecniche. «C'interessa soprattutto — dicono all'IRI — che i borsisti diventino a loro volta dei docenti, degli esempi»; che si avvii cioè un processo di «moltiplicazione» i cui effetti sono difficilmente valutabili.

Dall'inaugurazione del primo cor-

I corsi IRI per i paesi in via di sviluppo

lizzati si sono lanciati nella messa a punto di programmi di borse di studio e di perfezionamento a favore dei Paesi sottosviluppati. Ma non sempre i risultati si sono rivelati aderenti alle impostazioni originarie. Spesso anzi i corsi di «formazione» — aperti a giovani senza esperienza di lavoro, allontanati per tre-quattro anni dai paesi d'origine — si sono risolti in un «drenaggio di cervelli» ancora più dannoso per i paesi sottosviluppati.

E' su questo dato critico che s'innesta la scelta diversa operata dall'IRI. Invece della formazione di base, gli «stage» di perfezionamento di durata non superiore a un anno, aperti a tecnici di livello intermedio già inseriti nelle attività produttive dei loro paesi e quindi in grado di acquisire in modo critico la cultura delle società industriali. In tal modo si evita il rozzo trasferimento di tecniche e metodi dai paesi sviluppati a quelli sottosviluppati e si creano invece le premesse per una verifica continua, e reciproca, delle conseguenze economiche e sociali delle nuove tecnologie in una società arretrata. Al posto della filantropia, viene così saldamente insediata la ricerca dell'efficienza e dell'interesse reciproco. L'industria avanzata si crea gradualmente i suoi interlocutori nel cuore del sottosviluppo.

«E' la costruzione di quelli che

so avvenuta nel '62 alla recente chiusura del nono, ben 1013 tecnici sono venuti da 72 paesi a specializzarsi in aziende del gruppo IRI. E' un'attività di grande portata, giustamente apprezzata in campo internazionale. «Quello che ci manca di verificare — precisano i dirigenti dei corsi — è se da parte delle industrie locali e dei governi ci sia stata una spinta ad accettare queste nuove idee. Da un referendum fatto nel '70 risulta che una larga percentuale di ex borsisti ha avuto avanzamenti anche rapidi di carriera. Ma questo non ci dice ancora molto perché, tanto per non fare dello stupido trionfalismo, gli avanzamenti si spiegano con due fattori: i borsisti sono giovani, cioè hanno naturalmente possibilità di carriera; e oltre a loro, nei paesi d'origine, c'è spesso il vuoto». E' un onesto richiamo al realismo che rivela la serietà con cui vengono organizzati e seguiti i corsi. In campo internazionale ci se n'è reso conto: lo dimostra, tanto per fare un esempio, la richiesta avanzata dall'IRI all'UNIDO (l'organizzazione delle Nazioni Unite per lo sviluppo economico) di organizzare corsi per dirigenti nel settore della manutenzione e riparazione industriale. Il primo di questi corsi è in via di svolgimento, e l'iniziativa è destinata a svilupparsi notevolmente nel futuro.



Bonhoeffer nel carcere di Tegel, nel 1944. « La mia chiesa è stata muta quando avrebbe dovuto gridare, perché il sangue degli innocenti gridava al cielo... si è resa colpevole della morte dei più deboli ed indifesi tra i fratelli di Gesù Cristo ».

non sia immediatamente con la Sua persona. E la presenza del cristiano nel mondo, la riattualizzazione del discorso della montagna va vista nella luce di questa unica linea d'unione di Cristo agli uomini attraverso cui la giustizia, la pietà, la mitezza, la sofferenza si caricano di nuovo significato, sono riassunte attraverso la prospettiva che fissa il suo sguardo unicamente sul Cristo.

« Lo straordinario del fatto cristiano è la croce, che fa sì che il cristiano vada al di là del mondo e gli dà così la vittoria sul mondo... E' stato l'amore indiviso perfetto del Padre che diede il Figlio a morire sulla croce, perciò la perfezione dei discepoli sta nella disponibilità a soffrire questa croce. I perfetti non sono altri che quelli che sono chiamati beati ».

Solo più tardi Bonhoeffer avvertirà dei limiti a degli equivoci che potevano derivare da questa maniera totalizzante, unidimensionale di rap-

trasparente ad essa. Lo sforzo che sottende « Sequela » è infatti tutto pastorale, ed in questa luce è anche il tentativo di analizzare la funzione della comunità ecclesiale e del suo rapporto con il mondo. La riflessione sulla comunità ecclesiale sarà riproposta un anno dopo con il libro tradotto in italiano « La vita comune », ma già in « Sequela » la comunità visibile dei salvati s'interroga sul modo con cui ha annunciato, con cui si è resa testimone della Parola.

Una testimonianza che la comunità di Finkenwalde tentò di vivere rifiutando fin dal primo istante la politica ecclesiale d'integrazione al regime nazista, che pure rappresentava una tendenza abbastanza diffusa presso i superiori della chiesa confessante; una comunità quindi che volle assumere su di sé tutto il peso della « grazia a caro prezzo » della testimonianza del Cristo.

« Il prezzo che oggi dobbiamo pagare con la rovina delle chiese istituzionali non è for-

rebbe ad un'idea che non gli serve a nulla ».

E' il richiamo ad una chiesa che sappia essere libera da garanzie mondane, che sappia quindi mostrarsi debole e che sappia far risiedere l'unica sua forza nell'annuncio della Parola anche quando questo deve essere denuncia, opposizione, anche quando potrebbe significare divisione ed annientamento della comunità stessa.

E deve dimostrarsi disponibile ad accettare il momento del silenzio, della diaspora, quando ormai la sua opera non potrebbe più essere efficace.

« La mia chiesa è stata muta quando avrebbe dovuto gridare, perché il sangue degli innocenti gridava al cielo... si è resa colpevole della morte dei più deboli ed indifesi tra i fratelli di Gesù Cristo » dirà Bonhoeffer quando da parte sua fu necessario abbandonare il suo servizio della chiesa e mettersi a fianco degli altri uomini, per collaborare alla resistenza politica.

Lo sforzo dell'obbedienza al Cristo, della costruzione della comunità dei salvati non perdono di urgenza, sono solo ricompresi all'interno di un orizzonte storico-politico le cui domande non era possibile eludere, e che esigevano una risposta da uomini prima ancora che da cristiani.

Tutta la densa problematica di natura pastorale ed ecclesiale contenuta in « Sequela » non è quindi dimenticata, né segue un momento di stacco dall'ultimo B. La linea che congiunge i momenti dell'esistenza del pastore tedesco è solo il ripetersi continuamente la domanda di cosa significhi l'obbedienza al Cristo « qui ed ora ».

recensione

E Bethge delineando le motivazioni di tale mutamento scrisse: « Improvvisamente fu evidente per lui che le priorità erano mutate ».

L'agognata « Una Sancta » perdette per lui l'urgenza ed egli cominciò ad identificarsi con il brutto paragrafo della storia della sua Germania. L'« Una Sancta » sarebbe potuta essere recuperata solo se adesso veniva sacrificata e soltanto se un giorno si fosse potuto affermare fino in fondo che adesso un uomo è stato membro pienamente responsabile del suo popolo ».

Così Bonhoeffer cessò ormai di voler essere solo un cristiano e di « mettersi alla sequela fuori del tempo e verso un vuoto, che avrebbe fatto dell'essere cristiano nuovamente un privilegio e avrebbe avvelenato il messaggio, la possibilità per l'essere cristiano giaceva ormai nel divenire compagno del tempo con le famiglie e gli amici, nel luogo loro toccato. Era un fatto più limitato, senza appariscenze, misconosciuto ».

Serena Marini

Bonhoeffer: la ricerca di una obbedienza

porto con gli uomini con i loro problemi. In una lettera infatti scrive « Io vorrei imparare a credere. Pensavo che avrei potuto imparare a credere, cercando di condurre io stesso qualcosa di simile ad una vita di santità. La fine di questo lungo itinerario è stato per me senza dubbio Nachfolge (Sequela). Oggi vedo chiaramente i pericoli di quel libro, anche se il mio atteggiamento nei suoi confronti non è cambiato. Più tardi ho capito, e non ho ancora finito di capirlo e di impararlo, che soltanto nel pieno essere di questo-mondo della vita si impara a credere ».

Un essere di questo mondo, compagni degli altri uomini, che non esclude la sequela al Cristo, ma, che cerca la maniera di attualizzarla, di renderla visibile e comprensibile agli uomini del nostro tempo.

« Sequela » è quindi il momento in cui l'urgenza di un ricercare la matrice essenziale dell'essere cristiano, non lascia spazio ai problemi del mondo, o meglio li riassume tutti nell'unico rapporto con il Cristo; un momento in cui il pastore Bonhoeffer viveva tutto il travaglio della chiesa confessante che ricercava i modi per annunciare la Parola, per rendersi di nuovo

se la conseguenza necessaria della grazia acquistata troppo a buon prezzo? ».

« La comunità dei santi non è la comunità ideale di uomini senza peccato, perfetti, ma è la comunità di coloro che realmente hanno sperimentato la grazia a caro prezzo di Dio e che camminano nell'Evangelio, perché non sprecano né gettano al vento questa grazia ».

La ridefinizione della comunità ecclesiale va quindi ricercata all'interno di questo sforzo di rendersi degna dell'annuncio dell'Evangelio che deve renderla trasparente agli occhi del mondo, uno sforzo che forse passerà anche attraverso la divisione e l'annientamento della comunità stessa, ma che è l'unico prezzo da pagare per essere veri discepoli di Cristo.

« I discepoli possono anche ritirarsi, fuggire, purché la loro debolezza sia la debolezza della Parola stessa, purché non abbandonino la Parola durante la fuga. Infatti non sono altro che seminatori e strumenti della Parola e non vogliono essere forti, dove la Parola vuole essere debole. Se volessero imporre la Parola in ogni modo, con ogni mezzo umano, essi muterebbero la Parola vivente di Dio in idea, ed il mondo a ragione si espor-

st'atto di abbandono fiducioso, questa risposta a colui che ci ha amato per primo, e che esige da noi un'adesione totale.

La Metanoia si attua così riconvergendo tutto in Lui, abbandonando la propria vita per seguirlo, ripetendo l'obbedienza degli apostoli che si sono resi degni della « grazia a caro prezzo » con cui siamo stati riscattati. « La grazia è a caro prezzo soprattutto perché è costata molto a Dio, a Dio è costata la vita del suo figliuolo — "siete stati comperati a caro prezzo" — e perché per noi non può valere poco ciò che a Dio è costato caro. E' soprattutto grazia perché Dio non ha ritenuto troppo caro il suo Figlio per riscattare la nostra vita, ma lo ha dato per noi. Grazia cara è l'incarnazione di Dio ».

Una incarnazione in cui Cristo ha portato su di sé il peso del peccato del mondo, un Cristo che ha sofferto al posto del mondo ma che con la sua sofferenza lo ha riscattato, divenendo così l'unico mediatore tra la realtà di Dio e quella degli uomini. « Egli non sta solo tra me e Dio, ma appunto anche tra me e il mondo, tra me e gli altri uomini e le altre cose. Egli è il mediatore non soltanto tra Dio e gli uomini, ma anche tra uomo e uomo, tra uomo e realtà ».

Dobbiamo quindi abbandonare tutto nelle mani dell'unico mediatore, per provare la gioia di sentirsi soli, tentati, affannati, ma abbandonati all'unica realtà che sola può salvarci, per sentire su di noi il dolore della croce, ma con la consapevolezza di Cristo nel Getsemani, che sa che il dolore passerà, se lo sopporterà, sapendo che ogni chiamata di Cristo conduce alla morte, ma che solo nella croce è la vera vittoria. Il rapporto con il mondo viene così a focalizzarsi nell'unico punto del Cristo mediatore, che con la sua incarnazione si è posto tra noi e questo mondo, e che fa rifiutare qualsiasi altro tipo di rapporto che

Scritto nel 1937, Sequela (Nachfolge) si pone, nell'esistenza di D. Bonhoeffer, il pastore protestante morto nel 1945 nel campo di concentramento nazista di Flossenbürg, come il frutto della sua esperienza di professore nel seminario di Finkenwalde.

E' questo uno dei momenti più densi di importanza, della vita del teologo luterano, momento che veniva a porsi come distacco dalla ricerca teologica condotta fino ad allora nell'università di Berlino: lo studio accademico sul problema di Dio, dell'uomo, della grazia non potevano più essere significativi per chi veniva a porre la teologia come cardine della propria esistenza.

« All'Università non ci credo più — scriveva B. qualche anno dopo — anzi propriamente non ci ho mai creduto, a suo dispetto. L'intera formazione della nuova generazione dei teologi appartiene oggi alle scuole monastiche ed ecclesiali, nelle quali si vive sul serio la pura dottrina, il sermone della montagna ed il culto, ciò che, per tutte e tre le cose, non avviene nell'università, ed è impossibile nelle condizioni presenti. Bisogna anche che si metta fine una buona volta al riserbo della teologia nei confronti dell'azione dello stato — non si tratta che di paura. Apri la tua bocca per i muti — chi nella chiesa sa ancora oggi che questo è quanto di meno ci chiede la Bibbia in tempi siffatti? ».

La ricerca quindi non è più di definizioni teologiche, ma di cosa significhi oggi ricercare una teologia attraverso una esistenza che la faccia scaturire e cui essa si conformi; è la ricerca, per Bonhoeffer, di una esistenza teologica, di una riscoperta di cosa voglia dire qui ed ora seguire il Cristo.

E seguire il Cristo è, essenzialmente, obbedienza, un'obbedienza che significa abbandonarsi totalmente al Cristo, uscendo fuori da noi stessi, da nostri condizionamenti, da tutto ciò che ci impedisce que-

Dietrich Bonhoeffer: Sequela - Ed. Queriniana - Brescia, 1971 - pp. 283, L. 2.200.

Gogarten la questione su Dio



NUOVI SAGGI QUERINIANA 4

F. GOGARTEN, La questione su Dio, Queriniana, Brescia, 1971, pp. 210, L. 2.000.

Esce in Italia *Die Frage nach Gott*, (La questione su Dio) opera postuma di Friedrich Gogarten, uno dei teologi tedeschi più noti della cosiddetta teologia critica, scuola nata in opposizione alla teologia liberale.

Gogarten rappresenta assieme a Bultmann il tentativo più « consistente », operato in campo teologico, di operare una reinterpretazione esistenziale della fede.

Le pagine sulla secolarizzazione, sul rapporto fra fede e religione, sulla relazione fra questione su Dio e questione sull'uomo appaiono oggi, pur con tutte le unilateralità del teologo dialettico, le pagine più stimolanti del volume. In qual maniera nasce sull'uomo secolare la questione su Dio? Come è possibile vivere la fede in termini radicalmente mondani? E' l'impegno nella storia, o la fede, che salva? Queste domande — proprie della tematica luterana, ma riproposte da un punto di vista secolare — attraversano il testo e ne sorreggono la problematica impalcatura.

Le ultime pagine del testo, che affrontano il rapporto fra la conoscenza del mistero di Dio e la conoscenza dell'umanità di Gesù, paiono suggerire che nella figura umana e cosmica di Cristo sta la chiave di volta per la risoluzione integrale della « questione su Dio ».

In ciò Gogarten si affianca all'ultimo Barth e alla riflessione centrale di Bultmann: nella rigorosa fedeltà al Cristo consistono e coesistono l'umanità di Dio e la divinizzazione dell'uomo.

M. Iv.



« CULTURA SECULARIZZATA ED AUTENTICITÀ CRISTIANA », ed. Marietti, pp. 247, L. 200.

I saggi dei professori olandesi che il volumetto « Cultura secolarizzata ed autenticità cristiana » ci presenta sono una serie di contributi intorno al rapporto tra messaggio cristiano e processo di secolarizzazione, intendendo con quest'ultimo termine, non tanto un periodo storicamente determinato, quanto un modello di lavoro interpretativo.

La ricostruzione, quindi, di tipo storico, delle svolte più significative della cultura occidentale è tesa ad evidenziare il rapporto tra fede cristiana e contenuto culturale, un rapporto che sia reso dinamico, se non si vuole affidare a forme estremamente caduche, quali quelle culturali, l'eterno messaggio del cristianesimo.

« Come uomini moderni troviamo difficoltà a far nostra l'eredità cristiana come tale e a testimoniarla in maniera comunicativa ai non cristiani, essendo esse intessute insieme con l'immutabi-

lità della fede e con le trame della passata cultura ».

Il problema quindi, al quale è dedicata la seconda parte del libro è quello di creare nuove mediazioni, di rinnovare il linguaggio per l'Annuncio del Cristo e liberarlo da residui di una cultura ormai « vecchia ».

Un problema, questo, che deve necessariamente scontrarsi con i punti che maggiormente risentono di questo processo di secolarizzazione: la pastorale, l'etica, la liturgia, in un momento in cui è indispensabile che lo sforzo per parlare di Cristo si traduca in proposte accettabili per gli uomini del nostro tempo.

« Dando a Dio la possibilità di essere con noi come nostro Dio, nella figura dell'uomo, possiamo confidare che nel futuro lo spirito del Signore ci indichi la via che la Chiesa deve percorrere, ora che noi siamo passati da un lato diverso da quello che ci è familiare ».

S. M.



ROSANNA EMMA - MARCO ROSTAN, Scuola e Mercato del lavoro, De Donato, Bari, 1971, pp. 196, L. 1.500.

Il testo rappresenta una analisi dettagliata dei rapporti fra struttura scolastica ai vari livelli, e processi produttivi.

La chiave interpretativa del volumet-

to è, che l'evoluzione della struttura scolastica e formativa non è separabile ma è valutabile solo in rapporto alle varie fasi di ristrutturazione del piano di sviluppo neo-capitalista.

Il metodo è quello dei « fatti »: cioè dell'indagine rigorosa, sulla base di dati e schemi statistici, delle relazioni fra le varie tappe del processo di secolarizzazione e le domande del mercato del lavoro.

Il punto di riferimento permanente è quello della lotta di classe: l'indagine cioè non è, né intende essere asettica o neutrale, ma vuole rivelare le caratteristiche del conflitto di classe così come si è sviluppato nella scuola.

La proposta del testo è di investire la scuola nella lotta di classe tramite una serie di obiettivi tattici di forte mobilitazione studentesca, da integrarsi in una prospettiva complessiva di lotta contro l'organizzazione capitalistica del lavoro.

In questa strategia si qualifica la reale esigenza operaia di gestire da un punto di vista anticapitalista i centri elaboratori di cultura e di informazione di un sapere alternativo e per la unificazione dei due momenti che lo sviluppo capitalista tiene regolarmente separati: la formazione e la produzione.

M. Iv.

una offerta eccezionale per l'Anno Internazionale del libro

ave

PACCO A

F. Pasqualino
G. Dalla Torre
G. Lercaro
E. Balducci
F. Cebolla Lopez
G. Lercaro
C. Peguy
K. Canevaro - A. Marchese
L. Fabbri
E. Wiechert
A. Liège
Il gruppo del Gallo
T. Federici

DIARIO DI UN METAFISICO
AZIONE CATTOLICA E FASCISMO
DISCORSO AI GIOVANI OPERAI
PER UNA NUOVA CRISTIANITÀ
PREGHIERE DELL'UOMO NUOVO
L'APOSTOLATO DEI TEMPI NUOVI
LA NOSTRA ORA
TEILHARD DE CHARDIN
I COMUNISTI E LA RELIGIONE
DISCORSO ALLA GIOVENTÙ TEDESCA 1945
PER UN RINNOVAMENTO DELLA PASTORALE
DIALOGO PER UN MONDO CHE NASCE
MONOLOGO E DIALOGO

L. 750
L. 700
L. 450
L. 650
L. 450
L. 600
L. 900
L. 550
L. 700
L. 250
L. 600
L. 500
L. 500
L. 7.600

PACCO B

G. Lercaro
Chenu, Rondeau, Bartoli, Perroux
A. Grumelli
Gerest, Jolif, Duquoc, Ruiz
S. Lyonnet e altri
T. Federici
AA.VV.
C. Peguy
G. Campanini
A. Devaux
M. Thurian

ECUMENISMO
LA POVERTÀ
MONDO IN TRASFORMAZIONE
LA CHIESA E IL MONDO
LA CHIESA POPOLO DI DIO
IL CONCILIO E I NON CRISTIANI
LA SOLITUDINE
IL MISTERO DELLA CARITÀ DI GIOVANNA D'ARCO
CRISTIANESIMO E CIVILTÀ
TEILHARD E LA VOCAZIONE DELLA DONNA
LA CONFERMAZIONE

L. 350
L. 550
L. 450
L. 600
L. 1.200
L. 1.500
L. 500
L. 550
L. 700
L. 350
L. 650
L. 7.400

PACCO C

A. Grumelli
Chenu, De Bovi, Rondet
M. Thurian
Il gruppo del Gallo
P. Chauchard
Fabbri, Rahner, Metz, Girardi
Il gruppo di « Affrontement »
J. Conilh
A. Meister
AA.VV.

AMICIZIA E SOCIALITÀ
PER UNA TEOLOGIA DELLA CREAZIONE
LA CONFESSIONE
DEMOCRAZIA E CULTURA
VOCAZIONE CRISTIANA DELL'UOMO D'OGGI
CRISTIANI E MARXISTI: DIALOGO PER IL FUTURO
L'ANIMAZIONE CULTURALE
EMMANUEL MOUNIER
SOCIALISMO E AUTOGESTIONE
POTERE E SOCIETÀ

L. 350
L. 700
L. 800
L. 750
L. 800
L. 550
L. 650
L. 650
L. 1.700
L. 850
L. 7.800

PACCO D

Y. Daniel - G. Le Mouel
J. Loew
Paul - Werner Scheele
AA.VV.
K. Pfleger
C. de Foucauld
AA.VV.

IL CIELO SONO GLI ALTRI
SE TU CONOSCESSI IL DONO DI DIO
PADRE, E' VENUTA L'ORA
L'AVVENIMENTO
CRISTOCENTRICI TEMERARI
LETTERE A M.ME DE BONDY
LA FEDE IN GESÙ CRISTO

L. 850
L. 300
L. 1.000
L. 600
L. 1.400
L. 1.200
L. 850
L. 6.200

**ogni pacco speciale
a sole L. 2500**

senza alcun ulteriore addebito:
richiedere direttamente a

Editrice A.V.E., Circ. Aurelia 50, 00165 ROMA

L'editrice si riserva il diritto di sostituire
con altri titoli gli eventuali volumi esauriti.

spedizione in contrassegno

Soledad Brothers: Amerika alleluja

Pensiero, vita e morte di George Jackson militante nero dei carceri americani

«I fratelli di Soledad» così è intitolato il libro che contiene la raccolta di lettere scritte dal carcere da George Jackson, militante nero ucciso in carcere dalla polizia.

Questo libro, che in Italia è stato edito da Einaudi, continua ad essere di grande attualità per il clamore e la vasta eco che hanno suscitato nel mondo le vicende in cui i personaggi di questo libro sono coinvolti. Basterà citare un nome: Angela Davis. Mi sembra tuttavia necessario ricordare alcuni avvenimenti per situare meglio nel contesto storico il significato di queste lettere.

Nel 1960, Jackson, allora diciottenne, venne arrestato per una rapina perpetrata insieme ad un amico ai danni di un benzinaio. Nel corso del processo, Jackson mal consigliato e confidando in una condanna mite ammette la propria colpevolezza. I giudici sono invece inflessibili (probabilmente pesarono alcuni precedenti a carico dell'imputato) ed emettono la durissima sentenza del «minimo di un anno», secondo la quale si rimette alla discrezionalità di una speciale commissione la decisione di liberare il detenuto. La commissione tiene conto del comportamento dell'imputato in carcere, su un verbale redatto dai responsabili del carcere («i porci») e invia con scadenza annuale ai membri della commissione. La formula di una tale sentenza può significare (come si verificò nel nostro caso) il carcere a vita, specie se si tiene conto (ed anche in questo senso le lettere di Jackson e la sua morte costituiscono una tragica ed illuminante testimonianza) dello stato delle carceri in USA; come si può dimenticare a questo proposito la strage di Attica (trampolino di lancio per la clinica propaganda con cui si è lanciato questo libro sul nostro mercato)? Da allora, per dieci lunghi anni è durata la peregrinazione di Jackson per gli istituti di pena della California (S. Quentin, Soledad i principali) nei cui bracci di isolamento e di sorveglianza speciale consumò la parte migliore della sua vita, sino a quando nel gennaio del '70 non venne accusato insieme ad altri due negri militanti John Clutchette e Fleeta Drumgo («i fratelli di Soledad») di aver assassinato una guardia carceraria (che invece sembra essere stata assassinata da altri al piano superiore del carcere) mezz'ora dopo che si era diffusa la notizia dell'assoluzione per legittima difesa di un'altra guardia che aveva trucidato a colpi di mitra tre negri e ferito un bianco in un

cortile del carcere in seguito ad una zuffa tra bianchi e negri, preparata ad arte, così pare, dai responsabili di Soledad. La nuova accusa comportava per i tre fratelli la pena di morte. Tuttavia tramite gli avvocati avvertiti da un disperato biglietto fatto trafugare dal carcere da Clutchette, il caso dei «fratelli di Soledad» divenne dell'opinione pubblica, mentre si estende in California un movimento favorevole al tre «fratelli». Nacquero così i Comitati di Difesa. A Los Angeles frattanto Angela Davis, tramite il Comitato di Difesa cittadino, entrava in contatto con la famiglia di Jackson ed in rapporto epistolare con George. Ma la situazione precipita: il 7 agosto 1970, Jonathan l'«uomo-bambino» (17 anni) fratello minore di Jackson, attua un piano disperato per liberare il fratello. Egli rapisce un magistrato nel tribunale di S. Rafael liberando tra l'altro tre detenuti che vi erano processati. «Bene, signori — così disse Jonathan — ora comando io... siamo i rivoluzionari! Liberare i fratelli di Soledad entro le 12,30». Qualche minuto dopo moriva crivellato di colpi in uno scontro a fuoco con la polizia. Le sue armi risultarono registrate (tutte meno una) a nome di Angela Davis che fu arrestata e incriminata di rapimento e omicidio (del magistrato), e, come è noto, è tuttora in carcere. A questo punto è stato fin troppo facile per «i porci» eliminare George: il negro scomodo della America di oggi.

Dalle lettere del «Soledad Brothers» (1964-70; le lettere precedenti sono infatti andate perdute) appare limpida la maturazione di George. Lenta, cosciente, progressiva. Dalla cronologia delle lettere traspare con chiarezza tutto il travaglio umano traverso cui Jackson consuma la sua scelta d'amore, tirando dietro a sé il suo mondo nero. Non è una fuga in avanti, la sua, egli non brucia niente dietro di sé, non tanto per moralismo di alcun genere, quanto per la attenzione rivolta al nemico «lo schiavista bianco». Egli è «un gatto selvatico», la nudità esteriore della sua vita segregata l'ha reso perfettamente presente a se stesso, egli controlla ogni impulso, è padrone assoluto del suo corpo: lo esercita continuamente con esercizi per non cedere al sopruso con cui il padrone bianco continuamente l'offende, sa che la coerente coesione del suo corpo, la perfetta coordinazione dei suoi movimenti è un'arma che gli può essere utile in ogni momento.

In Jackson è presente un amore per la madre, per il padre, per il nonno, per il fratello, per la famiglia e per nulla sembrerebbe disposto a perderla. In questo amore quasi carnale per essa, George sembra riscoprire l'autenticità della propria condizione, la propria identità di deportato dall'Africa. «L'Africa è il più bello dei continenti» così scrive George al padre. «La madre nera poi rigetterà la teoria bianca della "donna emancipata"» che è «un'idea falsa». «Abbiamo tutti bisogno l'uno dell'altro... quando mai il sangue ha smesso di essere più importante e più vincolante di ogni altra cosa?». «Voglio che tu creda in me — scrive ad Angela Davis — ti amo come un uomo; come un fratello e come un padre. Ogni volta che ho aperto la bocca, che ho assunto la mia posizione di battaglia, stavo cercando in effetti di dire che ti amo, africana, donna africana». «Stavo dicendo che se la madre nera vuole vendicarsi dovrà smettere d'insegnare ai propri figli a temere la morte». Tutte queste citazioni (quante altre ce ne sarebbero) fatte nella loro contestualità gettano luce su quello che a mio giudizio è l'aspetto più rilevante e più valido del pensiero jacksoniano: la madre Africa. Noi del ceppo indoeuropeo abbiamo «demeter» la grande madre, che coscientemente o per stratificazioni storiche o anche incoscientemente è sotto a tutta la nostra cultura, nei suoi risvolti sociali e religiosi. Jackson, dal canto suo, scavando nella memoria del suo popolo, scopre invece l'Africa, la grande madre nera. Essa accoglie nel suo seno protettivo la coscienza e la dignità offesa dell'uomo negro; egli trova in essa il coraggio per combattere, egli trova in essa le leggi storiche dell'odio al padrone bianco. Gli europei sono «barbari», e l'Africa è il più bel continente che ci sia. Il pensiero politico di Jackson, la sua invenzione politica non va molto più avanti di quanto non abbiano fatto Malcom X, Cleaver ed altri rivoluzionari neri; in lui però vi è una maturazione più adulta e consapevole dei temi dominanti la cultura negra. Inoltre il ricco bagaglio di letture con cui è sopravvissuto (e direi quasi «rinato») nel carcere, lo aiutano a fare analisi complesse che lo portano poi ad esprimere giudizi articolati spesso al di fuori di tematiche ed argomentazioni strettamente marxiste. In sostanza nella ratio politica jacksoniana vi è una sorta di necessità fisiologica, che lo induce a ritenere la vita stessa del negro un gesto rivoluzio-

nario; fare politica è indurre il fatto nella coscienza: è l'«autodeterminazione» e la «autodifesa». A questo punto Jackson concorda che non esiste per i negri delinquenza nella società U.S.A. La prigione (le peggiori prigioni) è costruita per il negro che non è ancora persuaso della bontà nella società USA: nel carcere o se ne persuaderà subito, oppure si troverà per lui il sistema per eliminarlo. Tentare di essere presente nella coscienza delle cose, sentire il peso o la leggerezza del corpo, percepire la corporeità del proprio esistere come gesto politico; tutto ciò per Jackson è amore. La schiavitù è per i negri d'America un fatto fisiologico, e fisiologica sarà pure la liberazione, per Jackson la rivoluzione. È l'amore dei negri è l'odio dei bianchi. L'obiettivo non è più dunque la sopravvivenza e, neppure, essa è qualcosa su cui valga la pena sprecare tempo e azioni; e neppure è la pietà o il reciproco amore con i bianchi: non vale la pena sopravvivere, non si lotta per quello, ma per stare bene, per la soddisfazione vitale. L'agilità, gli umori di questa coerenza corporea, la coscienza esistenziale autodeterminante, questa fisiopolitica, si riflettono nello stile di queste lettere, uno stile tutto-cose, un modo di scrivere che fotografa una coscienza vigile cui niente sfugge. Leggendo si ha l'im-

pressione di entrare dentro la coscienza negra di George Jackson, di toccarne l'impulso vitale, al tempo stesso che si percepisce la difficoltà di toccare il nostro. La lucidità di Jackson sembra in sostanza mascherare la abitudine alla nebulosità, allo sdoppiamento della coscienza bianca. E' infatti su queste direttrici che egli conduce il suo attacco alla religione cristiana, alle scuole dei preti. Egli afferma, a questo proposito, che, nelle scuole dei preti, ha imparato a «sdoppiarsi la coscienza». L'esperienza della segregazione gli ha tolto soltanto la possibilità dell'alibi.

Non credo che questo libro debba farci riflettere sulla giustizia, sulla fratellanza cristiana o cose di questo genere; il libro di George non ci appartiene: è della Africa. Riconoscerlo monumento dell'antichissima memoria dei popoli negri è lo atteggiamento più onesto davanti alle pagine uscite dal carcere di Soledad.

Per la coscienza negra il discorso è diverso e non so prevedere se le lettere di George saranno liberanti come la parola del vecchio schiavo negro delle piantagioni: «Kuli-ba» diceva e tutti gli schiavi volavano liberati nel cielo, perché, dice ancora la leggenda, «un tempo, tutti gli africani volavano come gli uccelli».

P. C.

SANSONI

**Dizionario Storico
Politico Italiano**
a cura di Ernesto Sestan

un volume rilegato di 1482 pagine
con circa 9.000 voci
L. 15.000

In appendice:

- risultati dei plebisciti del 1860-1870
- risultati delle elezioni dal 1870 al 1968
- composizione dei governi d'Italia (1861-1971)

**PRESENZA ATTIVA
NELLA SOCIETÀ
SIGNIFICA CONOSCENZA
DELLA STORIA**

AGLI /
el-Alman /
Barbarossa /
Bava-Becaris /
centro-sinistra /
CIN / Colombo /
decentramento /
De Gasperi /
De Martino / De Nicola /
Eni / Eni /
Fantani / fascismo / Garibaldi /
Giulotti / Gramsci / Gronchi /
guerra mondiale / Inquisizione /
Intesa / La Malfa / Linea gotica /
Machievelli / Mani / Mazzini / Medici /
Moro / Mussolini / nomadi /
ostrogot / OVA / plebiscito /
Popolismo / Risorgimento / Salvemini /
Rinascimento / Saragat / Savio / Segni /
SIFAR / Sturzo / Tabacchi / Tagliati / UNRA /
Vaticano / vesperi siciliani / Zoli / zuavi

SANSONI



FUCI oggi: un'ipotesi di lavoro

(continua da pag. 1)

canza delle reali condizioni, in Italia, a livello oggettivo e soggettivo per un cambiamento generale a breve scadenza della struttura economica e sociale, sono dati che esistono e che vanno valutati ma che tuttavia non sminuiscono la tensione generale, proveniente dalle classi sociali subalterne, di un mutamento strutturale del modo di vivere, di produrre, di lavorare, di studiare.

Il contrapporsi da un lato di un fronte di classi subalterne vasto ma stratificato nelle condizioni di vita e nella coscienza politica, e dall'altro di un arco di forze economiche, tecniche, finanziarie che gestiscono il potere economico e politico e l'industria culturale, connota l'attuale fisionomia del conflitto di classe. Prendere coscienza di tale conflitto non può né deve destare scandalo, quasi che si avvallesse una prospettiva politica e culturale in cui si giustifica il cosiddetto «odio» di classe. Esiste di fatto una conflittualità più o meno accentuata che, oggi, si esprime in Italia non nei termini di una insurrezione armata e radicalmente eversiva, ma come lotta, nei luoghi di lavoro e nei nodi essenziali della società, per una ripartizione diversa della ricchezza e del potere, e come costruzione di una forza che sia in grado di instaurare l'egemonia delle classi subalterne.

Certo, il momento politico è complesso: non permette l'individuazione precisa delle forze in gioco, delle loro connessioni, del potenziale politico esistente. Ma, sia a livello nazionale sia a livello internazionale esiste un coagularsi di tensioni morali e politiche che, nel progetto generale di liberazione dell'uomo e di affrancamento dall'ingiustizia, esprime la volontà di superare i modelli esistenti della vita e dell'organizzazione strutturale politica. Di questa tensione molti cristiani e molti studenti non sono stati e non solo soltanto spettatori, ma attivi partecipanti, alla ricerca, i primi di una maniera «laica» ed autonoma, oltre che evangelica di impegnarsi nella storia, e nel tentativo, i secondi, di trovare, accanto alle forze popolari e in un progetto di mutamento generale dell'assetto, una gestione alternativa del proprio sapere ed un modo non neutrale di studiare e di concepire l'educazione.

Va detto tuttavia che il ruolo della Chiesa non solo gerarchica, ma nella grande maggioranza del popolo cristiano, dinanzi all'allargarsi e al rinsaldarsi a livello politico, culturale del conflitto fra le classi e della tensione al mutamento sociale, è stato ambiguo e sovente antagonista all'insorgenza del nuovo. Oltre all'alleanza, perseguita di fatto con il potere costituito e coperta, a livello ideologico, con la volontà di rimanere «neutrale» ai conflitti del «mondo», va detto che la stessa capacità di annuncio missionario della Chiesa tutta è quasi sempre stata (salvo alcuni casi che infatti, oggi, appaiono eccezionali, cioè «fuori dalle regole») avulsa dal conflitto reale in atto nella società.

La catechesi, la predicazione, la teologia della Chiesa hanno badato piuttosto a sopprimere alle necessità spirituali dei «poveri» piuttosto che a dare un nome, un fine, un significato salvifico alla lotta

dei poveri per affermare i propri diritti. Per non sostenere il cosiddetto «odio di classe» si è permesso che un'altra ingiustizia non clamorosa forse ma sottile e penetrante si maturasse: è cioè quella del potente verso chi il potere non possiede e non gestisce.

Oggi, tuttavia, per la chiesa la situazione è pervenuta ad una svolta nodale: il povero non cerca più riparo e consolazione nella chiesa, ma, mentre afferma la sua volontà di costruire un assetto sociale diverso, ravvisa nella chiesa più un antagonista da combattere che una realtà in grado di fornire un «senso» altro e più grande al processo di liberazione.

E, a questo punto, per molti cristiani sorge la domanda sul significato della propria fede e della loro appartenenza ecclesiale: posti di fronte alla alternativa fra l'immergersi nella tensione del «mondo nuovo» che nasce abbandonando l'antica eredità «religiosa» e l'aggrapparsi al mondo di una fede consola-

zione industriale e dell'assetto capitalistico borghese.

Il cristiano ha con la storia un rapporto ambivalente: di amore pieno per il mondo, di assunzione senza pregiudizi, di quella enorme fatica che è fare la storia, e d'altra parte di riconoscimento che la Sapienza di Dio è più grande della storia medesima e non si identifica mai con un qualsiasi progetto e assetto mondano. Don Milani nella lettera a Pipetta accetta di costruire il potere ma una volta che il potere è instaurato se ne distacca e torna con chi è rimasto o è divenuto povero e sfruttato.

Fatte queste considerazioni crediamo di poter asserire che può essere oggi un compito, un fine storico significativo per dei cristiani, tentare di *reinventare* la propria risposta a Dio (cioè la fede) con lo *incarnarsi* in quel *tessuto storico* e in quella somma di problemi che l'odierno movimento per la costruzione di una alternativa al quadro politico e all'assetto sociale e civile,

e mobilitare energie e tensioni, obiettivi ed idee. Questa ipotesi è già una *realtà vissuta* da molti cristiani ma che, tuttavia, nella situazione ecclesiale e civile italiana stenta a procedere per il confluire concomitante sia della difficoltà di dipanare la ingarbugliata matassa politica, individuando al suo interno le potenzialità reali di un'alternativa, sia dell'eredità storica e politica dei cattolici agganciata più alla gestione, sovente integralista, del potere borghese, che all'adesione in forme libere e non confessionali alle tensioni di mutamento sociale. In questo quadro gli stessi studenti non hanno svolto sempre quel ruolo politicamente qualificante cui prima si faceva cenno, ma anche, e in gran massa, un ruolo fluttuante fra disimpegno politico, integrazione acritica nei meccanismi sociali, e estrema e non feconda radicalizzazione.

A questo punto crediamo si possa proporre all'attuale fase di trasformazione dei gruppi FUCI la prospettiva di taglio ecclesiale e politico fin qui esaminata, come una ipotesi su cui lavorare, un dato

All'interno di tale ruolo pedagogico il punto di riferimento centrale non può non essere la Parola di Dio, ed il compito primario è la mediazione, l'attualizzazione della fede. Ribadire la matrice ecclesiale dei gruppi non è un ultimo stratagemma per sottrarre in extremis i gruppi alla partecipazione all'odierno nodo storico. E' piuttosto l'affermare che la necessità di fondo per noi, oggi, è quella di reinventare un modo di essere cristiani che non alieni il credente dalla storia e che non vanifici l'originalità della fede e la specificità dell'essere-Chiesa.

Se la fede è il *primo dato* su cui fare leva ed il termine di base che si pone come orizzonte globale alla nostra opera, e se l'attuale realtà del conflitto fra le classi e del movimento per una costruzione di un'alternativa politica e sociale, è il *nodo storico* che scegliamo per riesaminare la portata e il senso dell'Evangelo, dobbiamo tuttavia aggiungere che tale prospettiva va assunta esplorando tutti i margini di potenzialità politica che permette oggi l'essere studenti (e l'essere universitari in particolare).

Crediamo che ogni scelta politica, ecclesiale, umana non possa non emergere dalle esperienze vissute, dai problemi sperimentati, dalle tensioni assunte in prima persona. Proporsi il problema di una utilizzazione politico culturale della propria condizione studentesca significa assumere razionalmente la propria realtà oggettiva e soggettiva, scandagliarne i limiti e le possibilità, farne il punto di partenza per impegni più estesi e complessi. Né è da dimenticare che la nostra età, connotata da una cultura astorica quale quella idealistico-borghese, attende di riconoscere un nuovo sapere, che sia interpretativo della realtà e collegato con la prassi e con le situazioni reali. Costruire una nuova cultura, che senza rigettare in modo nichilistico l'eredità del passato, emerga però dallo sforzo di costruzione di un'alternativa politico-sociale, di una egemonia che porti al potere le classi subalterne, può essere, oggi, il ruolo che gli studenti debbono assumere.

La definizione di una funzione culturale non può compiutamente concludersi se non si afferma la necessità di elaborare e costruire una visione dell'uomo che sia integrativa delle osservazioni precedenti. E' un obiettivo globale, che deve sostanziarsi del contributo di differenti livelli di analisi e di riflessione (teologica, politica, culturale) e che, nell'attuale vuoto di attenzione per l'uomo, dovrebbe costruire un *retroterra* etico e teologico, ed una scala di valori non astratti ma fondanti ogni scelta, anche quella che accetta la dialettica del conflitto fra classi.

Quella che abbiamo avanzato è una ipotesi di *prospettiva generale* per i gruppi FUCI ed una *scelta di metodo*, di impostazione, che necessita di studio, di analisi, di assunzione di precise responsabilità operative.

Si qualifica pertanto come una proposta che nasce dall'interpretazione del cammino che la FUCI ha compiuto in questi anni, e che vuole individuare un compito storico su cui impegnare le nostre energie, un fine ad un tempo civile ed ecclesiale su cui lavorare. Come proposta, crediamo che essa meriti, in vista dell'AF '71, di essere discussa, smentita o approfondita.

Marco Ivaldo



Marsala 1971. Il mostro una sventura che l'umanità non si è ancora scrollata di dosso; ma è davvero impossibile che la società non sappia prevenirlo e contenerlo... oppure dobbiamo convenire con i molti che è inutile sperarlo ancora... e che la nostra società è quella dei mostri?...

toria ma avulsa dal movimento della storia, e di fatto, funzionale ed omogenea al potere esistente.

La *questione della fede*, la *identità cristiana* sono oggi interpellate, se ne sia coscienti o meno, da cotesti problemi e attraverso il confronto con tali problemi possono trovare una serie di dati da approfondire, un primo tentativo di soluzione alla domanda sul senso odierno del Cristianesimo e della Chiesa.

Prima di procedere oltre facciamo alcune considerazioni. Non è il caso, una volta che si prenda coscienza della problematica storica esposta in precedenza, di rifiutarla a priori e sostenere che la fede non deve occuparsi di tali questioni e che Dio ci chiama a vivere valori assoluti, perenni, immutabili (il valore infatti non può essere non una categoria interpretativa della storia).

Né è legittimo prepararsi a saltare sul cavallo vincente e scegliere il proletariato e la sua lotta allo stesso modo con cui, ieri, ci si appoggiò prevalentemente alle magnifiche sorti e progressive della rivo-

presenta.

Questa prospettiva significa accettare che il conflitto fra le classi è, allo stato attuale delle cose, il dato storico emergente e che, pertanto, è al suo confronto che va anzitutto oggi *reinterpretato e mediato* il messaggio cristiano per rendere autentiche e comprensibili la predicazione e la testimonianza.

Questa prospettiva non significa tuttavia identificare *vita nella fede e conflitto fra classi*, ma esplorare i termini della loro relazione reciproca, esaminare il significato del movimento di liberazione alla luce della fede e la portata del messaggio cristiano alla luce dei problemi che pone il movimento di liberazione. Né questa prospettiva significa negare la legittimità ecclesiale e di fede di altre posizioni storiche ed ecclesiali che discendano da diverse analisi e giudizi storici o che intravedono altre angolature con cui concepire la vita cristiana.

Vogliamo soltanto avanzare un'ipotesi che a lunga o a breve scadenza possa fare intravedere un compito storico, una finalità su cui convogliare

storico/ecclesiale da esplorare e verificare in proprio. Non si tratta oggi, probabilmente, di operare scelte generali e definitive, si tratta invece di individuare in modo chiaro e rigoroso, data la prospettiva globale, una somma di problemi da indagare e di obiettivi da perseguire.

Tale prospettiva di lavoro non va tuttavia separata dalla definizione di una precisa e netta impostazione di fondo. Non ci pare possibile né legittimo oggi per i gruppi FUCI gestire tale prospettiva attraverso un ruolo di specifica *mobilitazione politica*. Non lo permetterebbero loro né la matrice ecclesiale e di fede né la scarsa forza e consistenza numerica ed organizzativa. Di forme di «supplenza» esigue per forze e con rischi integralistici non saprebbero che farsene né la costruzione di una alternativa nel paese, né la comunità ecclesiale.

Crediamo piuttosto che il ruolo dei gruppi debba essere essenzialmente *pedagogico*, di *coscientizzazione evangelica* e *politico-culturale* in un contesto di vita comunitaria cristiana.